

Dalla Relazione annuale sulle droghe per il 2005, presentata dal ministro Ferrero, è rimbalzato sui media l'allarme sull'aumento dei consumi. Fondato? **Salvina Rissa** esamina i criteri di raccolta dei dati. **Massimiliano Verga** analizza invece il Rapporto mondiale sulle droghe dell'Unodc. Cocaina. Se **Franco Marcomini** mette a nudo il carattere pseudo-scientifico del "vaccino", **Grazia Zuffa** commenta il passo di Evo Morales presso l'Onu di rivedere la proibizione della foglia di coca. **Marina Impallomeni** racconta come nel 1995 gli Usa censurarono uno studio a livello mondiale dell'Oms perché andava «nella direzione sbagliata». Infine, **Giorgio Bignami**, a partire da un recente summit sul consumo e i "difetti" di funzionamento cerebrale, tenutosi al Mit di Boston, ragiona sui limiti del modello biomedico sulle dipendenze.

IN QUESTO NUMERO

Con **Patti Cirino** ed **Elsa Turino** torniamo sulla *street parade* bolognese: dieci anni di resistenza attiva e dissenso creativo.

Fini-Giovanardi. Solo alcuni tribunali, denuncia **Francesco Maisto**, valutano il superamento delle soglie in un quadro probatorio più ampio. **Cecco Bellosi** pone invece la questione della "carcerizzazione" delle comunità. San Patrignano ha ottenuto dalla Moratti l'appalto per la lotta alla dispersione scolastica. Ne scrive **Vittoria Muser**.

È uscito il *Rapporto sui diritti globali 2006*: guida alla lettura di **Cecilia D'Elia**. Infine, l'editoriale di **Susanna Ronconi** sulle prospettive del Forum droghe, e la terza parte del saggio di **Michael Woodiwiss** e **Dave Bewley-Taylor** sulla globalizzazione della repressione al crimine organizzato voluta dagli Usa.



RICOMINCIO DA QUATTRO

Se, come sembra, i lettori sapranno scongiurare la scomparsa di una voce di informazione critica, quale *il manifesto*, anche *Fuoriluogo* continuerà a vivere, in forma diversa con un impegno per noi importante di altri 10.000 euro. Cambierà la grafica, il giornale passerà da supplemento a inserto di quattro pagine; muterà il progetto editoriale e, almeno in parte, quello politico: quale ruolo può svolgere il nostro mensile nel quadro della nuova maggioranza dell'Unione? Per la politica delle droghe, se dovessimo essere sinceri, dovremmo dire che la luna di miele con il governo "amico" non è ancora iniziata. La rinuncia ad una celere abrogazione della legge Fini-Giovanardi, i propositi minimalisti circa la revisione delle tabelle bastano e avanzano a raffreddare gli entusiasmi del movimento che per cinque anni ha contestato le scelte dell'era Berlusconi; anche se la prudenza del nuovo governo può avere dalla sua molte giustificazioni obiettive. Non è il caso di scoraggiarsi, semmai di ridefinire un'agenda politica coerente con le promesse e i programmi. La nuova stagione inizia con il numero di ottobre, in edicola domenica 29. E sarà festa, per un nuovo inizio.

fuoriluogo.it

Verità e giustizia per Aldo

Sabato 23 settembre si terrà a Ferrara una manifestazione nazionale in ricordo di Federico Aldrovandi. A un anno dalla sua morte, avvenuta il 25 settembre 2005, si sono dati appuntamento a partire dalle ore 15 i comitati nati in varie città italiane "per chiedere verità e giustizia, perché si arrivi rapidamente ad un giusto processo, per difendere la memoria di Federico, a lungo infangata, perché non accada mai più un fatto simile nelle città d'Italia, perché eventuali abusi di potere non vengano insabbiati e sia fatta chiarezza su altri casi analoghi". L'appello è disponibile anche sul sito di *Fuoriluogo*.

Info e adesioni: **347.1340481**
manifestazioneperaldo@gmail.com

UNO SGUARDO LAICO

La prima volta che ho letto *Fuoriluogo* ho avuto una sensazione rassicurante, per un lato perché mi confermava molte delle cose che penso e credo, ma che non sempre riesco a spiegare con chiarezza; per un altro, perché anche se molte volte mi sembra di vivere in mezzo all'oscurantismo totale, mi dimostrava che una strada di luce, di conoscenza, intelligente e libera esisteva, ponendo l'argomento droghe nel posto che le appartiene, senza retoriche fanatiche, ma facendo da lente d'ingrandimento a tutto l'orrore che si è creato intorno ad esso a causa di una criminalizzazione che approfitta dell'ignoranza. Dando spazio alla libertà di trattare tutti gli argomenti correlati, con la finalità di aprire un dialogo politico con una conoscenza seria e scientifica, e così divulgare una corretta informazione, mettendo in luce dove, come e quando nasce la vera "criminalità".

L'ho conosciuto grazie a Toy Racchetti e Susanna Ronconi nel corso del seminario "La libertà è terapeutica" a Firenze. Lo avevano inserito nel materiale di lavoro; subito ho fatto una ricerca su internet per essere inserita nella sua mailing list ed essere parte di "pratiche in rete". Da allora non ho smesso e lo consumo sempre quando esce, l'ultimo venerdì di ogni mese. Le poche volte che non l'ho potuto prendere ho avuto una lieve astinenza, e ogni volta che ne ho avuto la possibilità l'ho raccomandato con passione a chi vuole capire, o lavora nell'area delle sostanze. Ho sempre seguito con grande piacere gli articoli di Claudio Cappuccino sul perché è un anti-proibizionista, una grande rubrica in tempi di falsi proibizionismi coatti e opportunistici. Credo che adesso, in un momento di possibili cambi seri e concreti, con un governo che vuole aprire l'Italia al nuovo millennio con democrazia, giustizia e li-

CHE MI ASPETTA?

Ciao, ho 29 anni. Sabato scorso i carabinieri mi hanno fermato con uno spinello in mano e 0,3 grammi di marijuana in tasca. Ero a piedi in una festa paesana e in caserma mi hanno fatto il verbale per possesso di sostanza illecita (è la prima volta che mi capita) dicendomi che la prefettura di Forlì mi avrebbe chiamato per un colloquio. Posso evitare che i miei genitori, con cui vivo, lo vengano a sapere da una loro chiamata o peggio ancora dai carabinieri che si presentano a casa mia? C'è chi mi ha consigliato di chiamare la prefettura io stesso per prendere l'appuntamento. A cosa vado incontro considerato che la patente mi serve anche per lavorare? Ho bisogno di un avvocato? Grazie per l'attenzione, attendo una vostra risposta.

Lettera firmata, Forlì

PETRELLIRISPONDE

Per evitare che la convocazione da parte della Prefettura giunga nelle mani dei suoi genitori, occorre eleggere domicilio nel luogo in cui si vuole che le comunicazioni pervengano. Un avvocato per il momento non sarebbe necessario tranne che, appunto, per eleggere domicilio presso il suo studio. Il rischio di ritiro della patente è legato alla quantità di stupefacente sequestrata (che nel caso specifico non è allarmante), al risultato del colloquio con l'assistente sociale e al risultato delle eventuali analisi cliniche cui eventualmente ci si dovrebbe sottoporre. Se non risulterà una situazione di tossicodipendenza ma solo una assunzione saltuaria e occasionale di stupefacenti, la patente non dovrebbe essere sequestrata.

Avvocato Marcello Petrelli, Bari

bertà - almeno, questo è quanto è stato espresso nella campagna politica - *Fuoriluogo* abbia una chance importante per dare un contributo intellettuale, di approfondimento e divulgazione politico-scientifica per un cambiamento vero e di riforma della politica delle droghe per i prossimi anni.

In quanto all'eventuale spazio, dobbiamo fare in maniera che *Fuoriluogo* arrivi di più in quei luoghi dove per un motivo o per l'altro si ha a che fare con l'argomento "droghe". È vero che ha compiuto dieci anni di vita, ma ancora molte persone non lo co-

noscono. Ancora internet non è utilizzato dalle masse, e pertanto è una ricchezza che va spreca-

cata. Ma *Fuoriluogo* deve continuare a esistere e coinvolgere di più i giovani, gli addetti ai lavori. Deve insistere che la scienza, la natura, la chimica sono qualcosa di concreto, di serio che ci aiuta a conoscerci e conoscere meglio il mondo che ci circonda; che le leggi devono essere laiche e che il pericolo, il crimine, è nella mente, nei sistemi corrotti di certi "furbetti" che traggono grossi profitti nel proibire e lasciare le cose così come stanno. Tutto

questo succede perché c'è ignoranza e *Fuoriluogo* deve continuare a essere quel faro che trovi in un giorno di nebbia buia.

Vi ringrazio e già sento piacere nell'immaginare il piacere che proverò nel toccare il prossimo numero, come ogni ultimo venerdì del mese, quando *Fuoriluogo* condiscende un grande giornale come *il manifesto*.

Lulù Ortega

LA MIA ODISSEA

Ciao a tutti, ho visto questo sito e mi sono commosso, sapevo di non essere il solo ma vedere questa organizzazione mi ha dato nuova linfa. Sono un ragazzo di Roma, durante il militare mi hanno fatto le analisi per la cannabis e trovandomi positivo hanno inviato una lettera alla prefettura di Roma. Da lì è partita la mia odissea, premetto che sono incensurato e non sono mai stato fermato, ma ogni anno devo sottopormi a delle visite specialistiche con dispendio di soldi ed energie per poter rinnovare la patente. Quest'anno inoltre hanno aggiunto una novità. Non si fanno più solo le urine, ma bisogna sottoporsi all'esame del sangue con ricerca di un enzima specifico. La cosa mi ha quasi distrutto ma mi sto muovendo per procurarmi dei certificati per rimandare la cosa, ovviamente nel mio caso (appena operato, piccolo intervento chirurgico che penso mi riesca a risolvere la situazione) potrebbe essere più semplice. Vi scrivo questa mail per aggiornare la situazione ed avvisare più persone possibile. Suggerisco anche un'altra cosa: nel caso si debbano fare le analisi e non si è sicuri di passarle, meglio far scadere la patente e tornarci dopo un paio di mesi, ma solo nel caso sia appena iniziato il processo (quindi un anno o due). Si risparmiano sei mesi di sospensione e non si risulta agli atti come recidivi.

Vi ringrazio in anticipo,

Lorenzo

MAPPA
MONDO

CILE

L'immensa fortuna accumulata da Augusto Pinochet proviene dal narcotraffico. Lo ha rivelato Manuel Contreras, ex generale e capo della Dina (la polizia segreta dell'ex dittatore), in un rapporto scritto in carcere e pubblicato dal quotidiano cileno *La Nación*. Contreras, uno dei più stretti collaboratori di Pinochet, ha consegnato il documento al giudice Claudio Pavez, che conduce l'inchiesta sulla morte del colonnello Gerardo Huber nel 1992. Contreras ha affermato di essersi deciso a parlare proprio a causa della sua amicizia con Huber. Secondo Contreras, Huber quando assunse la direzione del Complesso chimico dell'Esercito, a Talagante, verso la metà degli anni '80, diede incarico al perito chimico Eugenio Berrios di fabbricare la cosiddetta "cocaina nera", o "cocaina russa", che era poi inviata negli Usa e in Europa. L'ex capo della Dina insiste sul fatto che fu lo stesso Pinochet ad autorizzare la fabbricazione di cocaina nel complesso chimico dell'esercito. A occuparsi della distribuzione sarebbero stati il figlio del dittatore, Marco Antonio Pinochet, e Edgardo Bathich, parente del boss del traffico internazionale di armi e droga Monser al-Kassar. Sarebbe stato lo stesso al-Kassar a fare le rimesse con i proventi dello smercio sui conti correnti del clan Pinochet negli Usa e in Svizzera. Secondo Contreras i vertici dell'Esercito cileno all'epoca erano perfettamente al corrente dell'esistenza e della provenienza della fortuna illecita di Pinochet.

STATI UNITI

Secondo Peacereporter, la Kellogg Brown & Root (Kbr), azienda di costruzioni di Halliburton, ha ricevuto dal Dipartimento Usa per la Homeland Security (il ministero per la sicurezza interna creato dopo l'11 settembre) un appalto da 385 milioni di dollari per la costruzione in territorio statunitense di un numero imprecisato di centri di detenzione da cinquemila posti l'uno. I centri saranno utilizzati in caso di «emergenze nazionali legate a straordinari flussi d'immigrazione, disastri naturali o per supportare il rapido sviluppo di nuovi programmi che richiedono spazi di detenzione addizionali». La notizia è passata completamente inosservata, suscitando però l'allarme di chi negli Usa teme che il pretesto della lotta al terrorismo giustifichi gravi violazioni dei diritti e delle libertà personali.

SVIZZERA

Almeno 350mila persone si sono riversate sul lungolago di Ginevra, lo scorso 15 luglio, per la decima *Lake Parade*, sfilando al suono della musica. Quasi 130mila persone hanno continuato la festa fino alle tre di notte. Non sono stati segnalati incidenti. «Come in tutte le manifestazioni di questa importanza vi sono state persone che si sono ubriacate o che si sono ferite calpestando cocci di vetro di bottiglie rotte», ha detto all'agenzia di stampa elvetica Ats Christian Kupferschmi, uno dei responsabili dell'evento. Quest'anno gli organizzatori hanno posto l'accento sulla prevenzione del consumo di droga. La scorsa edizione infatti decine di individui erano rimasti intossicati da varie sostanze allucinogene.

AAA.Cercasi
Paperoni
disperatamente

ci servono
10.000 euro
per il nuovo
giornale

su www.fuoriluogo.it
tutte le iniziative
per la sottoscrizione



I versamenti possono essere fatti negli uffici postali o attraverso bonifico bancario sul conto corrente postale n. **25917022** intestato a **Forum Droghe**. Per il bonifico è necessario indicare le coordinate bancarie: **CAB 03200-3 ABI 7601-8**

Forum droghe

Iscriviti
per il 2006!

QUOTE ASSOCIATIVE IN EURO

30 socio ordinario 15 studenti e disoccupati
60 socio sostenitore 150 associazioni

AVVISO AI LETTORI

La redazione di *Fuoriluogo* ha traslocato. Questi i nuovi numeri di telefono e fax: **tel. 06 4885185 fax 06 48901279**

Lavorare sul senso comune

SUSANNA RONCONI

Durante l'ultimo quinquennio, se abbiamo sempre voluto non fermarci a una mera difensiva testarda, cercando al contrario di rilanciare – sul piano politico come su quello culturale e scientifico – pure abbiamo dovuto, di fatto e spesso, attestarci e resistere contro un clima della demonizzazione e della proibizione davvero pervasivo. Ci siamo anche detti molte volte che, oltre la prepotenza di una legge repressiva, oltre tagli e delegittimazione dei servizi, oltre a una "imprenditoria morale" senza freni, il dato forse più inquietante è stata la poca incisività di buoni anticorpi sociali e culturali che si opponevano in modo altrettanto pervasivo, radicato e diffuso all'arretrare del "discorso comune" sulle droghe. Come se non avessimo capitalizzato abbastanza né l'esito del referendum del '93, né la vivacità delle innovazioni nel corso di tutto il decennio degli anni '90, né l'inizio di dialogo società-servizi-scienza-istituzioni che simbolicamente possiamo sintetizzare nel lavoro a ridosso delle conferenze nazionali del 1997 e del 2000 (ma è stato molto, molto di più). Avessimo potuto e saputo capitalizzare, forse i passaggi del quinquennio iper-proibizionista sarebbero stati meno dannosi: anche in Olanda la destra invoca controriforme, ma fa fatica a imporle, perché trova sul suo cammino evidenze, culture radicate, diritti consolidati e senso comune tollerante. Ci sono stati limiti, nostri e dei movimenti, silenzi di servizi e società scientifiche, tradizionalismo della politica di sinistra, che non ha offerto una sponda adeguata a ciò che sulle strade si andava facendo. Sulla riduzione del danno, ad esempio, sono convinta che tra tutti abbiamo mancato non di radicalità – non serve fare a chi la spara più grossa – ma di una maggiore capacità di tradurre le pratiche in discorso culturale, i risultati in nuovo discorso comune e in nuovi diritti.

Oggi si tratta di rilanciare, capire cosa e come capitalizzare, nel senso comune, nelle prassi, nelle scelte dei *policy makers* locali e nazionali. Su tutti e tre i livelli, inscindibilmente, in modo che sia da oggi meno facile, se non evitabile del tutto, la reversibilità di una cultura sociale sulle droghe. La nuova maggioranza dà una garanzia politica, in questo senso? Non so rispondere, oggi, certo che noi non possiamo esimerci dal rilanciare. Forum droghe, per sua stessa natura, ha da giocare la carta vincente del suo sguardo doppio, strabico: dell'associazione dei cittadini, politica – che ha un discorso tanto sulla democrazia, cioè su diritti e libertà, quanto sulla giustizia sociale, e dunque su politiche sociali, sanitarie, penali; e dell'associazione di sindacati e professionisti – che ha al proprio interno saperi esperti, di cui sono portatrici persone mai autoreferenziali, ma capaci di vedere le proprie competenze dentro contesti, culture, relazioni sociali. Questo intreccio va valorizzato. La battaglia decisa per la penalizzazione piena del consumo individuale di qualsiasi droga e della coltivazione a uso individuale della canapa è la capitalizzazione del referendum del '93, quando il paese ha dimostrato una saggezza superiore a quella della politica; del buon senso che incontriamo in tanti e tante "non addetti ai lavori", quando c'è la possibilità di un confronto pacato fuori dagli isterismi mediatici; della piena consapevolezza attorno ai consumi di massa che mai e poi mai possono essere trattati come patologie sociali, ma come questione culturale che ha bisogno di regolazione sociale e rituale ben più che di galere e ambulatori.

La promozione di attività di ricerca e sperimentazione innovativa (come si fa a non innovare nel mondo mutevole dei consumi? Siamo fermi, bloccati...), messa a disposizione della politica e delle amministrazioni locali, come patrimonio che va socializzato e mirato a

continua a pagina 4 ►

Quello che i dati non ci dicono

SALVINA RISSA

Se il ministro Ferrero sperava che la Relazione al Parlamento sullo stato delle tossicodipendenze per il 2005 offrisse l'occasione per una riflessione seria sulle strategie di contrasto alle droghe (come suggerito nella sua introduzione al documento), sarà rimasto deluso. E noi insieme a lui. I media ne hanno infatti approfittato per i consueti fuochi d'artificio allarmistici, del tipo "esplosione della cocaina" o "raddoppiati i consumi di canapa". Analizzeremo con puntualità, se non con puntigliosità, l'insieme della Relazione nel prossimo numero. Nel frattempo, qualche osservazione è d'obbligo, sul tipo di dati raccolti (che presuppongono una determinata lettura del fenomeno) e su come sono presentati. Cominciamo da quest'ultimo aspetto, che ha dato il la al circo mediatico. Per stabilire i consumi all'interno della popolazione, la relazione segue un classico modello a tre rilevazioni: le interviste registrano se una persona ha usato droga almeno una volta nella vita, se almeno una volta nell'ultimo anno, se nell'ultimo mese. Per valutare le linee di tendenza, si è evidenziato il raffronto fra l'indagine del 2001 e quella del 2005, limitata però al tasso di uso "nell'ultimo anno". Da qui i dati del cosiddetto boom: per la canapa si passa da un 6% del 2001, al 12% del 2005; per la cocaina, dall'1% del 2001 al 2% del 2005.

A parte che anche uno studente delle medie potrebbe dire che è facile raddoppiare quando siamo in presenza di percentuali così risibili; a parte che si poteva scegliere di illuminare l'alto tasso di discontinuità per le droghe illegali (ad esempio, per la canapa, del 31% di chi l'ha provata, meno della metà, cioè il 12%, l'ha consumata nell'ultimo anno, e solo il 6% l'ha consumata nell'ultimo mese: il che significa che solo un quinto di coloro che provano la canapa continuano a consumare con una certa regolarità, tale da meritare il nome di "consumatori"); a parte tutto questo, qual è la *ratio* dietro la scelta di confrontare la prevalenza dei consumi "nell'ultimo anno"? Non è chiaro, visto che sarebbe stato più adatto confrontare la prevalenza "nell'ultimo mese", l'unica che può segnalare (pur in maniera grossolana) i consumatori abituali. Ma forse non si è scelto questo indicatore perché avrebbe messo in rilievo quanto bassa è la prevalenza del consumo regolare sull'insieme della popolazione. Ammesso, e non concesso, che il consumo regolare di cocaina si identifichi col consumo problematico, questo riguarda solo lo 0,9% della popolazione, mentre si stima che il consumo quotidiano interessi lo 0,1% (!) degli italiani. C'è di più: leggendo il capitolo sui consumi giovanili, si scopre che l'uso di canapa, ma anche di cocaina, sono in realtà costanti, se non in declino: ad esempio, fra gli studenti maschi di 19 anni, una delle classi di età in cui si registra più alta prevalenza, il tasso di consumi "nell'ultimo anno" scende nel 2005 all'8%, contro l'11% del 2000. E poiché sappiamo che in genere l'uso di droghe illegali è più alto fra i giovani e diminuisce con l'avanzare dell'età, ciò significa che l'andamento dei consumi giovanili determina in larga parte la tendenza più generale: nessun boom quindi in prospettiva, ma al contrario una certa stabilizzazione, se non un leggero declino.

Ma oltre che smorzare i botti mediatici, occorre porsi una

continua a pagina 5 ►

CRITICA MENTE

UNA PENSATRICE, UNA MILITANTE

Il suo nome è un punto di riferimento tra gli attivisti e gli osservatori più attenti del movimento americano di riforma della politica sulle droghe. La morte di Lynn Zimmer, avvenuta il 2 luglio scorso, lascia un vuoto incalcolabile nel nostro panorama culturale. Sociologa e docente presso il Queens College di New York, Lynn Zimmer è stata ricordata da Ethan Nadelmann, direttore dell'organizzazione americana Drug Policy Alliance, come la pensatrice più originale sulle questioni connesse alle droghe negli Stati Uniti.

In Italia abbiamo imparato a conoscerla attraverso il suo libro forse più significativo: *Marijuana Myths, Marijuana Facts*, scritto insieme a John P. Morgan e tradotto in sette lingue. Il volume, dato alle stampe nel 1997, è un testo cardine sulla canapa che sfata luoghi comuni e teorie pseudo-scientifiche. Lo scorso anno l'editore Vallecchi lo aveva proposto al pubblico italiano con il titolo *Marijuana: i miti e i fatti*.

Zimmer e Morgan hanno esaminato l'ampia letteratura scientifica relativa a molte credenze diffuse circa gli effetti della marijuana. Hanno analizzato una grande quantità di articoli scientifici (nella versione originale le note bibliografiche occupano una settantina di pagine) offrendo una panoramica la cui ampiezza è davvero incredibile. «Uno dei problemi insormontabili per il pubblico nel suo insieme e per la classe di governo – scriveva Peter Cohen su *Fuoriluogo* nell'aprile 2005 – è che analizzare una mole cospicua di ricerche scientifiche è per loro un compito impossibile. Semplicemente, queste persone non sono in grado di reperire gli studi esistenti. E, cosa ancor più importante, non sono in grado di giudicare la rilevanza o la qualità dal punto di vista scientifico. Da questo punto di vista *Marijuana Myths, Marijuana Facts* è rivelatore».

La produzione scientifica di Lynn Zimmer sulle droghe è ampia e variegata, ma il suo contributo alla battaglia per la riforma delle politiche sulle droghe è stato soprattutto un contributo militante, basato sulla sua critica severa del proibizionismo e delle norme che lo sostanziano, che l'ha portata a incidere profondamente nel dibattito politico sulle sostanze.

Verso la fine degli anni '90 le era stata diagnosticata la sclerosi multipla, una malattia che ne ha limitato la capacità di movimento ma, come ricorda Ethan Nadelmann, «non ha mai ridotto le sue notevoli capacità mentali».

DIECI ANNI DI RESISTENZA ATTIVA E DISSENSO CREATIVO ALLA STREET DI BOLOGNA

UNA PRATICA POLITICA
SENZA LEZIONI E PATERNALI

Patti Cirino

Le strade sono la dimora della collettività. La collettività è un essere perennemente desto, perennemente in movimento, che tra i muri dei palazzi vive, sperimenta, conosce e inventa come gli individui al riparo delle quattro mura di casa loro.

Walter Benjamin

La *street parade* è un fatto sociale totale, una forma di opera (nel duplice senso di lavoro fisico e di pratica culturale) e una forma di negoziazione tra siti d'azione (individui) e campi globalmente definiti di possibilità. L'ottica antiproibizionista oggi è più che mai essenziale a tutte le forme di azione. Ma per rendere comprensibili queste affermazioni è necessario smettere di guardare alla politica come esclusiva pratica pedagogica e ideologica e intenderla piuttosto come una necessità impellente della vita quotidiana: la politica come performatività, come "esternazione dell'interiore", come posizione enunciativa del soggetto storico e narrativo, come margine dell'esistenza ribelle e interstiziale della cultura. E su questo incontra operatori, ricercatori, vere moltitudini nel desiderio di vite non rinchiusi. Nel chiedere libertà per Maria Pia Scarciglia. Il primo luglio del 2006, a Bologna, un movimento translocale mette in scena, collettivamente, modi mitopoietici di discorso. Una *street* speciale che ha visto un impensabile affollamento intorno ai dieci carri musicali, uno per ogni *street*, dieci gli anni da festeggiare e un simbolico infinito numero uno da cui ripartire: l'abrogazione della legge Fini-Giovanardi, la depenalizzazione dei consumi e delle condotte collegate, l'allargamento degli spazi pubblici e di cittadinanza. Tra l'edizione uno e l'edizione dieci, un processo costituente, una comunità fermento in continuo divenire. Techno e inclusiva dell'incontro tra differenze la prima *street*. Spazio "in-between", fondato sulla dimensione soggettiva dell'esserci e del trasformare, l'ultima.

Siamo rimasti noi stessi, e siamo diventati tante soggettività desideranti scegliendo, le "nostre" strade sicure: informazione a-giudicante, pratiche di riduzione dei rischi, analisi delle sostanze; anziché quelle dell'ordine e della sicurezza in cui si insinua la violenza che si abbatte con ostinazione sui dettagli della vita. Scegliendo le piazze della partecipazione attiva e il desiderio di raggiungere le vie della coltivazione e della sperimentazione terapeutica della marijuana anziché le strade "note" di una affabulazione pseudo-scientifica, di patologizzazione e medicalizzazione del consumo di droghe. E scusatoci se ci siamo riusciti. Nonostante tutti i divieti, le perquisizioni, gli arresti, la sordità imperante a compiere questo attraversamento e a riaffermare la libertà di espressione, di scelta, di cura e di manifestazione delle differenze.

Per tre giorni, dal 29 al 1° luglio 2006, è stato *arrestato* il proibizionismo, vuotando i secchi del moralismo ipocrita, scardinando il controllo e strappando per più di dieci minuti l'attenzione al Mondiale con il convegno "Oltre il proibizionismo per nuovi diritti di cittadinanza". *Potenza di dieci* di Silvie Coyaud è il titolo di un classico della divulgazione: va dagli atomi alle galassie in dieci balzi, ciascuno dei quali porta con uno zoom in una nuova realtà. Provoca un senso di vertigine, a volte disorientante, la stessa vertigine provata alla visione del documentario sulla morte di Federico Aldrovandi, a cui è stata dedicata l'edizione 10 della *street*.

Dieci anni fa il Livello 57 ha fatto una scommessa senza soldi in palio: di connettere delle soggettività, dei gruppi; di inventare, mediante la costruzione di un evento antiproibizionista, in cui etica ed estetica coincidono, una nuova modalità di comunicazione senza affliggere l'underground dell'uso di sostanze con lezioni e paternali; di chiamare a un "sabba" insorgente, in cui si incontrano storie, si scambiano esperienze e saperi pratici, plurali e complessi, antidogmatici, provvisori e correggibili sull'uso-abuso di sostanze, si vivono sensazioni ed emozioni. E la formula *street* vince: tra desideri e paure, è trasposta anche nella *May day* annuale a Milano, iniziando a costruire una sorta di "labour of love", dove la passione politica è la ricompensa di se stessa.

Lavorare sul senso comune

▶ continua da pagina 3

politiche sociali contro la sofferenza non necessaria, contro danni e rischi evitabili, per la sprovvincializzazione delle politiche italiane sulle droghe: questo va fatto, fuori da quella rinnovata autoreferenzialità di professioni e istituti scientifici che ha connotato gli ultimi anni e che non di rado è sfociata in tristi collateralismi con la politica. Ancora, un'azione culturale dentro gruppi e ambiti sociali diversi, che faccia conoscere e ragionare, restituire alla società la sua competenza a "parlare di droghe", a non farsi espropriare di "un discorso comune". E infine, ma non ultimo, capitalizzare significa anche far sentire alla politica nazionale una responsabilità per quanto attiene la scena internazionale: il 2008 può essere un rituale stanco e scontato, oppure il delinearci di un orizzonte critico, in cui si cominci a dire con più forza del fallimento delle politiche proibizioniste globali. Noi ci impegniamo a (ri)dirlo, con forza, questo fallimento, come e più che nel 2003, come lo hanno detto con forza alcuni paesi produttori; è necessario che il governo, cui su tante cose si chiede una parola diversa, ne pronunci una decisa a Vienna.

Susanna Ronconi

PARTECIPAZIONE
E' SICUREZZA

Elsa Turino*

Le origini della *street rave parade* antiproibizionista affondano le radici in una tipologia d'evento già esistente in Europa: *street rave parade* di Berlino e Zurigo. Questi festival itineranti sono stati per anni eventi centrali per molti amanti della musica techno. La loro caratteristica peculiare è la dinamicità, un fiume di colori e musica che si muove invadendo le città, un modo per fare controcultura, o meglio, per far conoscere al mondo una cultura tutta underground.

La differenza sostanziale tra l'evento italiano e questi ultimi sta nella stretta incarnazione nella prima di un messaggio politico, quello dell'antiproibizionismo; legata a questa tematica la *street* bolognese si è articolata e, di conseguenza, evoluta in modo sostanzialmente differente rispetto ad altre manifestazioni simili, di cui, ripetiamo, ne assume solo le modalità esterne di carnevale alternativo.

La manifestazione bolognese è l'amplificatore della voce dei consumatori di sostanze psicoattive: il loro palesarsi come realtà politica, cosciente e manifestante per i propri diritti. Alla base, vi è l'idea che il proibizionismo intorpidisca le coscienze, allontani dall'informazione scientifica e alimenti situazioni di organizzazione criminale come le narcomafie; e che solo la libera informazione e le politiche di riduzione del danno possano rappresentare interventi consoni. Negli anni, parallelamente all'organizzazione della manifestazione, si è sviluppata una rete di attivazione e scambio di idee e saperi che collaborano alla sua realizzazione: una sinergia di forze che ha coinvolto anche le istituzioni.

Ovviamente, il primo sforzo è stato quello di migliorare le condizioni stesse di attuazione di un evento che negli anni ha raggiunto dimensioni notevoli. L'antiproibizionismo viene così ad arricchirsi di valenze ben lontane dalla pura esaltazione del piacere, assumendo modalità di intervento ispirate ai modelli nord-europei, dove la sperimentazione delle politiche in tema di droghe ha raggiunto ben altri traguardi rispetto alla nostra.

Fin dal 2000, si è infatti formato un coordinamento regionale delle Unità di strada composto da operatori socio-sanitari, col compito specifico di favorire la sicurezza sanitaria della manifestazione: in un clima di assoluta collaborazione con l'organizzazione dell'evento, attraverso il coinvolgimento diretto del lab57, progetto di riduzione del danno del Livello57.

La partecipazione organizzata di operatori provenienti da tutta la Regione rappresenta il frutto prezioso di uno sforzo nel coordinare interventi e forze differenti: dalla prima assistenza, di cui i maggiori protagonisti sono i volontari del 118; al coinvolgimento di tutta una rete di servizi volta ad informare ed ad agire secondo il modus operandi della riduzione del danno. All'interno del corteo sono presenti, dislocati tra un carro e un altro, i campers dei vari progetti, in appoggio a quello del Lab, che di solito chiude la sfilata. Si distribuisce acqua, succhi, merendine, materiale informativo, ma anche tanti consigli e raccomandazioni: si entra nel cuore della manifestazione, del suo spirito, la si perfeziona e si aiuta i ragazzi a vivere questo giorno di festa in tutta sicurezza e consapevolezza delle proprie azioni. Quest'anno erano presenti sul campo: l'Unità di prevenzione di Reggio Emilia, gli operatori del progetto di prevenzione Map (Maniglione AntiPanico) di Piacenza, le Unità mobili di Faenza, Cesena, Modena, Forlì e Ferrara, il Sert Rimini, Strada e dintorni di Parma, l'Unità di aiuto di Bologna... per un totale di quarantaquattro educatori, quattro medici, un infermiere e otto volontari. Sorge spontanea una riflessione sull'importanza di questa modalità di intervento, un ottimo modello per la strutturazione di modelli di prevenzione e sicurezza all'interno di eventi a rischio. Non è con la proibizione e l'ostruzionismo, ma con la collaborazione e la presenza attiva che si ottengono i migliori risultati: la *Street Rave Parade* n. 10 ne rappresenta un felice esempio. ■

*Lab57; e.turino@fastwebnet.it

Per tre giorni è stato
messo agli arresti
il proibizionismo
vuotando i secchi del
moralismo ipocrita

La *street* ha 10 anni, come *Fuoriluogo* del resto, 10 anni pervasi dalle 100.000 forme di resistenza attiva, di dissenso creativo, rappresentando, forme di vita vertenziali e sovversive, esodi da immaginari collettivi mercificati e disciplinati. La *street* è opera di tante persone, tanti pensieri, tante mani, tante competenze, spesso chi ci vuole criminalizzare lo dimentica, noi glielo ricordiamo.

E ricordiamo a tutti, attraverso le parole di Primo Levi sulle proprietà dello zinco non puro e la sua straordinaria arrendevolezza agli acidi che generano i mutamenti, il valore del nostro essere e del nostro movimento: «...Perché la ruota giri, perché la vita viva, ci vogliono le impurezze, e le impurezze delle impurezze; anche nel terreno, come è noto, se ha da essere fertile. Ci vuole il dissenso, il diverso, il grano di sale e di senape».

Arrivederci al prossimo anno. ■

È uscito il Rapporto mondiale per il 2006 a cura dell'Ufficio per le Droghe e il Crimine delle Nazioni Unite

IL TRUCCO DEI PERDENTI

Massimiliano Verga

La guerra alla droga è vinta! Questo lascia intendere il recente *World Drug Report 2006*, pubblicato il mese scorso dall'agenzia Onu Unodc (*Office on Drugs and Crime*).

La prima parte del Rapporto è dedicata all'analisi del mercato globale. Fin dalle prime pagine apprendiamo che stiamo vincendo la guerra per un semplice motivo: se è vero che i consumi di cocaina sono in aumento in Europa, è anche vero che, rispetto al quadro descritto nel precedente Rapporto, a livello globale la produzione e il consumo di eroina sono in diminuzione e quelli di cocaina sono stabili, anzi leggermente in declino (alla stregua di quelli delle *Ats*, *amphetamine-type stimulants*). Non solo: mai come oggi registriamo livelli da record nei sequestri delle sostanze proibite. In particolare, con un occhio ai consumi, il Rapporto racconta che la cannabis è la sostanza illegale più "amata", con 162 milioni di consumatori, mentre 35 milioni sono quelli di *Ats*. Gli *abusers* di eroina (per la "droga delle droghe" si parla sempre di abuso, mai di uso) sono undici milioni, e tredici milioni sono i consumatori di cocaina. Va da sé che molti *abusers* consumano più di una sostanza. Ma è un dettaglio sul quale il Rapporto non pare interrogarsi.

Vere o false che siano le cifre indicate, l'analisi "a lungo termine" del Rapporto si presta ad almeno tre considerazioni critiche. La prima è che l'aumento dei sequestri mette in luce una evidente contraddizione. Di solito, infatti, i sequestri aumentano quando aumenta la droga in circolazione. Vale a dire, l'aumento dei sequestri è la prova del fallimento del proibizionismo.

La seconda considerazione è la seguente: ammesso che le produzioni di eroina e cocaina siano in declino (ma la storia insegna che è lecito dubitarne), non si fa cenno al fatto che al mondo ci sono decine e decine di droghe, in maggioranza sintetiche, di cui non si conosce nulla e che nessuno si sarebbe sognato di inventare se quelle na-

turali non fossero state proibite. In questo, il proibizionismo "vincente" sbandierato dal Rapporto ha più di una colpa.

Infine, l'ultima considerazione tocca il linguaggio e il tono usati nel documento. Non di rado, l'ostentazione della vittoria è la tipica condotta di chi non sa più da che parte girarsi. E in questo senso, il Rapporto può anche essere letto come un documento di resa. L'appello all'unità e alla collaborazione contro il nemico da sconfiggere ne è la prova. Non è casuale, infatti, che si insista su termini quali "consenso" e "performance"; o su espressioni quali "problema globale", "cooperazione internazionale" o "controllo multilaterale". Perché questa ossessione? È lo stesso Costa, capo dell'Unodc, a spiegarlo, seppur indirettamente. Negli ultimi anni, infatti, diversi paesi hanno mostrato netti segnali di insoddisfazione rispetto alla rigida linea proibizionista. E si tratta proprio di quei paesi che il rapporto addita come incapaci di capire il "reale" problema che il mondo intero sarebbe chiamato a risolvere: quello della cannabis, a proposito della quale viene usato il termine "pandemia".

Il Report è una chiamata alle armi, un desiderio di riportare il gregge nel recinto: da un lato si ostenta sicurezza affermando che le politiche di controllo stanno funzionando, e dall'altro si tenta di criminalizzare chi ha cominciato a capire i reali termini della questione.

Beninteso, anche leggendolo come un documento di resa, il Rapporto non lascia spazio alcuno all'ottimismo del lettore. Anzi, probabilmente assistiamo ad una svolta preoccupante nelle politiche antidroga. E, per un paradosso soltanto apparente, la svolta è data proprio dalla dichiarazione di sconfitta nei confronti della cannabis.

Perché dobbiamo preoccuparci? Ovviamente non perché lo dice il Report («we should care»); e neppure perché «la cannabis è ovunque», come si dice poco ol-

tre. Il motivo è un altro, ovvero l'analogia col passato. A molti sono note le vicende che portarono alla proibizione della marijuana sul finire degli anni '30 del Novecento. Da fenomeno marginale, la marijuana diventò in pochissimo tempo un mostro da sconfiggere con ogni mezzo. Il mostro venne creato dal nulla e per decenni è stato oggetto di una guerra feroce ed ossessiva. Dopo ottant'anni l'Unodc si accorge del fallimento (!), e capisce che per tirare avanti occorre creare un nuovo mostro, un nemico ancora più invincibile che giustifichi ulteriori giri di vite e consenta di bollare come eretici i paesi che, al contrario, vogliono allentare la morsa. Non

è dunque casuale che oggi si parli di "nuova cannabis", cioè del "nuovo mostro", "una vera e propria strada senza uscita".

Insomma: poco importa se è lo stesso Rapporto a riconoscere che la "nuova cannabis" è una sostanza sconosciuta (ancora ammettendo, implicitamente, il fallimento di decenni di politiche repressive). E poco importa se i presunti successi del proibizionismo non vengono letti alla luce dei disastri che le attuali politiche stanno provocando sui consumatori. Ciò che conta è che la macchina deve funzionare a meraviglia. E laddove si è inceppata, i meccanismi dell'Unodc hanno pronta la solu-

zione. Vale a dire, un nuovo mostro "doppiamente pericoloso" contro il quale qualcuno si permette di adottare (finalmente!) politiche diverse da quelle *made in Usa*. Quelle politiche che, con le parole del Report, «hanno impedito un approccio coordinato ed efficace». Il richiamo dell'Unodc, allora, non può che essere netto: «È il momento di rivedere queste politiche divergenti, così che il vero problema globale possa essere affrontato con uno sforzo multilaterale».

Purtroppo, tutto lascia pensare che, ancora una volta, verrà offeso il buon senso. Con buona pace delle "politiche divergenti"...

La produzione e l'uso di eroina calano, quelli di cocaina sono stabili: basta questo perché l'Onu canti vittoria e chiami a serrare i ranghi, ma spesso il tono trionfale è tipico di chi non sa da che parte girarsi

Quello che i dati non ci dicono

► continua da pagina 3

domanda di fondo. Le cifre della Relazione ci aiutano a capire come e con quale frequenza usano le droghe i consumatori regolari? Quanti di questi possono definirsi a rischio di consumo intensivo? E quanti consumano in maniera decisamente "eccessiva"? In altri termini: ci aiutano a distinguere fra uso e abuso (così come normalmente si fa per l'alcol)? Chiaramente no. Perché l'assunto di fondo è che qualsiasi forma di consumo sia "patologica". Il modello epidemiologico scelto dai ricercatori è utile per registrare l'esposizione progressiva all'agente patogeno, la droga, fino alla "malattia" conclamata: identificata nel "consumo regolare", che a sua volta si presume coincide con quello "problematico" o "dipendente".

Vogliamo la riprova? Immaginate uno studio così impostato per l'alcol. Anche un bambino obietterebbe che sapere quanti italiani consumano alcol nell'ultimo mese non ci dice assolutamente niente su come consumano; con quali rituali; con quali modelli; con quali rischi.

Da qui una preghiera. Caro ministro, vogliamo smettere di perdere tempo e chiederci di quale ricerca abbiamo bisogno? Soprattutto, con quale obiettivo: per capire di più il variegato mondo dei consumi, o per meglio etichettare indiscriminatamente come patologico un comportamento "politicamente scorretto"?

Salvina Rissa

ROMA
26 SETTEMBRE 2006

Sala delle Colonne
Palazzo Marini
via Poli 19
Camera dei Deputati

I lavori sono previsti
dalle 10 alle 17

È prevista la traduzione
simultanea.

È consigliabile la prenotazione,
da lunedì 4 settembre,
al numero 064885185
o tramite e-mail
mimpallomeni@fuoriluogo.it

Per gli uomini è obbligatoria
la giacca

Canapa terapeutica: la scienza e la legge

Seminario con
LESTER GRINSPON

psichiatra e professore emerito dell'Università di Harvard

programma dei lavori

ore 10.30 introduzione di **Grazia Zuffa**

ore 11.00 relazione di **Lester Grinspoon**

ore 12.00 discussione con interventi di **Giorgio Bignami, Giuseppe Bortone, Alessandro Buccolieri, Stefano Canali, Claudio Cappuccino, Paolo Crocchiolo, Tato Grasso, Nunzio Santalucia, Stefano Vecchio**, un rappresentante del **Pic**. È stato invitato il direttore di *Repubblica/salute* **Guglielmo Pepe**.

Presiede **Susanna Ronconi**

ore 15 Tavola rotonda

La canapa terapeutica in Italia: proposte delle regioni e confronto in parlamento. Coordina **Franco Corleone**, partecipano: **Anna Pizzo, Gianluca Borghi, Luana Zanella, Maria Luisa Boccia, Tiziana Valpiana, Luigi Manconi, Donatella Poretti**

Sarà presentato un volume con gli scritti di Lester Grinspoon pubblicati su *Fuoriluogo*

Foglia buona, neve cattiva?

GRAZIA ZUFFA

«**N**oi crediamo che l'inclusione della foglia di coca nella Tabella I della Convenzione Onu sulle sostanze stupefacenti sia stato un errore... e che si debba lavorare per porvi rimedio»: con queste inequivoche parole pronunciate dalla delegazione boliviana alla 49^{ma} sessione della *Commission on drugs* dell'Onu (Cnd), nella primavera 2006, la Bolivia di Evo Morales ha rimesso in discussione il divieto per la produzione della foglia di coca. Nel clima di rigida ortodossia proibizionista delle istituzioni Onu, che non contempla voci fuori dal coro, c'è da credere che queste parole siano risuonate come lo schiocco di una frusta.

Si è riaperta la partita della foglia di coca, dunque, che probabilmente si chiuderà nel 2008, a dieci anni dall'Assemblea generale delle Nazioni unite sulle droghe del 1998: quella, ricordiamo, che aveva promesso di eliminare dalla faccia del globo la coca (insieme alle altre droghe illegali) entro il 2008, appunto.

Ricostruiamo le tappe della "guerra della coca". Nel 1961, al varo della prima Convenzione Unica sugli stupefacenti, la foglia di coca viene inserita nella tabella I, una delle più restrittive: l'obiettivo è di «abolirne la masticazione entro 25 anni» (art.49), «per difendere la salute e il benessere del genere umano» dal male della dipendenza. La foglia dunque è proibita, in primo luogo perché da essa si estrae la cocaina, sostanza additiva. Non solo: se in precedenza un rapporto ufficiale dell'Onu del 1949 aveva considerato la masticazione della foglia come «un costume e non una dipendenza», nel 1952 il Comitato di Esperti dell'Oms la definisce anch'essa senza mezzi termini come una forma di addiction, «che richiede di essere trattata come tale».

Nel 1988, nella discussione precedente la nuova Convenzione che per la prima volta sancisce come reato l'uso personale di droga, la Bolivia e il Perù si battono per escludere la coca dal nuovo regime: non ci riescono, ma ottengono tuttavia un piccolo risultato con l'art. 14 della nuova Convenzione, che raccomanda «il rispetto dei diritti umani e degli usi tradizionali».

Forti di questo spiraglio, la Bolivia e il Perù, insieme ai movimenti dei contadini, ottengono il varo di una ricerca sugli usi tradizionali della foglia di coca. Lo studio fu portato avanti dall'Oms e da un altro organismo di ricerca dell'Onu dal 1991 al 1995, ma non fu mai pubblicato ufficialmente, per l'opposizione degli Usa. La ragione? Le conclusioni dello studio non erano «politicamente corrette», perché suggerivano la possibilità che la masticazione della foglia di coca producesse effetti benefici (cfr. Marina Impallomeni a pagina 7).

La mancata pubblicazione della ricerca e la linea assunta dall'Assemblea generale di New York del 1998 danno il via ad una escalation nella guerra alla coca: sono gli anni dei programmi di sradicamento forzato, come il *Plan Dignidad* in Bolivia, della militarizzazione dei territori, dell'incarcerazione di migliaia di contadini.

Da quelle terre martoriate, avanza però la voglia di pace: nel 2004, viene siglato un patto fra i *cocaleros* della regione boliviana del Chapare e l'allora presidente Carlos Mesa: ogni produttore può destinare una limitata estensione di terra alla coltivazione della coca per gli usi tradizionali. L'accordo dava così il via alla "tolleranza" di 3.200 ettari coltivati a coca, in attesa di definire meglio il fabbisogno. Con la vittoria del presidente Morales, sostenuto in maniera determinante dalle organizzazioni dei *cocaleros*, il movimento per la foglia di coca si rafforza e amplia i suoi orizzonti: da qui la mossa di riaprire la discussione nella sede delle Nazioni unite.

Sin qui la storia, e naturalmente la prima reazione è di guardare innanzi, all'appuntamento Onu del 2008: sarà questo l'anno del riscatto internazionale della foglia di coca? Lo speriamo. Ma se davvero le convenzioni Onu sono la Bibbia della Chiesa della Proibizione, come ama definirli Peter Cohen, è difficile che si cambi un testo "sacro" anche di una virgola: più facile che i fedeli si allontanino, facendo del tempo un vuoto simulacro. Perciò, è importante valorizzare ciò che già è stato fatto, *nonostante le Convenzioni*. La lezione politica della Bolivia sta dunque nella forza del movimento dal basso, e nella capacità di trovare soluzioni valide in sede locale: tradotto in indicazioni più generali, il primo obiettivo del movimento di riforma delle droghe è di ridare autonomia alle politiche nazionali.

C'è inoltre un pericolo: per non scontrarsi frontalmente con il clero internazionale proibizionista, Morales è costretto a pigiare il pedale della distinzione fra la foglia di coca e la cocaina. C'è una verità in questo, perché la ritualizzazione della foglia di coca nella regione delle Ande niente ha a che fare con l'uso e con i rituali occidentali della cocaina. Solo che rischia di passare un messaggio ridotto, ancora una volta, alla dimensione chimica (poiché su questo pilastro si regge la proibizione): la foglia di coca "buona" contro la cocaina "cattiva". Posizione debole, perché, come giustamente sottolinea l'editoriale della rivista *Drugs and Conflict* del Transnational Institute (maggio 2006), «il contenuto di cocaina è parte delle ragioni per cui la foglia di coca ha acquistato importanza nelle culture Andine». E perché la buona madre coca è pur sempre all'origine della figlia cattiva, la cocaina.

E che dire dei paesi, come la Colombia, dove l'uso tradizionale è minimo, ma in cui centinaia di migliaia di contadini coltivano la coca per il mercato illegale? Solo per questo, è legittimo inondare di veleni i loro campi?

Ben venga allora il giusto riconoscimento internazionale per una tradizione troppo a lungo stigmatizzata da una cultura razzista. Ma attenti a non cadere nelle trappole ideologiche degli avversari. ■

LA CAMPAGNA SUL VACCINO PER LA COCAINA OVERTURE

BARRIERE IN

Franco Marcomini

Il "quartierino dei furbetti" non poteva mancare nel campo delle dipendenze. Sono i tecnici, buoni per tutte le stagioni, che architettano il consenso da estorcere al presunto principe di turno, dispiegando trame e schematismi, per lo più complicati ed incomprensibili, abili giochi di parole che si dissolvono e riappaiono con puntuale cadenza temporale nel circo mediatico. Dopo la disintossicazione ultrarapida, l'allarme ecstasy su presunti danni neurologici irreversibili e pandemie inarrestabili, i cannabinoidi che veicolerebbero la follia spalancando le porte della tossicomania, dopo la sbandierata alcolizzazione precoce della pre-adolescenza italiana è arrivato il turno della cocaina.

Il piano triennale della Regione Veneto è prevalentemente orientato sull'argomento cocaina con solerte indicazione di priorità assoluta. A questo si aggiunge il puntuale annuncio che la stessa Regione Veneto investe in un progetto di fattibilità della sperimentazione del vaccino per contrastare la cocaina. Con sconcertante coerenza programmatica il vaccino della cocaina si ritrova al punto 6 ("Studi e ricerche finalizzate all'ampliamento delle conoscenze nel campo delle dipendenze e/o all'attivazione di interventi coordinati") del progetto Start, contenitore e matassa ingarbugliata di una strategia nata nella legislatura precedente attraverso la quale si è cercato di coprire con un velo scientifico la vergogna di una politica rozzamente repressiva e moralista, quale quella espressa dal governo di centro-destra.

La campagna costruita intorno al vaccino contro la cocaina ha il sapore della propaganda che produce allarme sociale, costruisce la fiera delle illusioni, giustifica la linea della proibizione su basi pseudo-scientifiche, cerca un consenso bipartisan che ingabbi la politica nella trama degli interessi che si intrecciano nel campo della cura e della riabilitazione. Ma vediamo nel dettaglio di cosa si tratta e quali sono i retroscena ideologici che accompagnano la proposta.

Prima di tutto il vaccino contro la cocaina rappresenta un ambito di ricerca iniziato circa dieci anni fa e che ruota intorno all'idea di individuare delle terapie immunologiche che prima di tutto prevenivano le ricadute nei consumatori, impedendo che gli effetti gratificanti delle sostanze psicoattive possano esprimersi a livello del sistema nervoso centrale. Molto semplicemente, nel caso della cocaina viene somministrato un vaccino costituito da una proteina complessa derivante dalla coniugazione di un derivato della cocaina accoppiato ad un ricombinante della tossina B del colera. Il composto iniettato per via intramuscolare stimola la produzione di anticorpi contro la cocaina. Per raggiungere un alto livello di anticorpi sono necessarie diverse somministrazioni, maggiori di quattro, ed il livello massimo si raggiunge dopo 70-90 giorni, persistendo per 6 mesi, dopo di che si assiste al decadimento che impone ulteriori vaccinazioni. La risposta anticorpale produce un complesso molecolare di dimensioni tali che i principi attivi della cocaina non possono passare dal sangue al cervello e pertanto l'uso non produce o, più probabilmente, attenua fortemente gli effetti.

Il progetto ha per target i ragazzi che abitano in zone "ad alto consumo", un altro modo per isolare gruppi ritenuti "sbagliati"

Il numero massimo di persone coinvolte nella sperimentazione è di 132, tutte in trattamento metadonico e quindi dipendenti da oppiacei, oltre che da cocaina. I risultati emersi nelle varie sperimentazioni attuate nelle diverse fasce di popolazione hanno fin qui dimostrato che, a un anno dall'inizio della sperimentazione, il 75% del campione è ricaduto più volte. Va sottolineato che a produrre il vaccino è una sola ditta, la britannica Xenova: di fatto, una forma di monopolio.

Sarebbe interessante conoscere quali siano i contributi, se vi sono, di questa ditta nel finanziare le ricerche. Sembra chiaro, da un punto di vista scientifico, che l'efficacia è estremamente scarsa: l'immunizzazione è temporanea, la ricaduta è quasi certa e sussiste il rischio di tentativi di sovradosaggio per superare la barriera immunologica. Rimane



RO COME COMBATTERE LA PESTILENZA DELL'USO DI DROGA

IMMUNOLOGICHE



inoltre il dubbio legittimo che le persone abituate ad assumere cocaina a scopo eccitante e che non possono spegnere il loro desiderio attraverso un vaccino, decidano di ricorrere ad altre sostanze che possono dare gratificazioni simili.

Come si vede ci troviamo di fronte all'ennesima semplificazione che non solo medicalizza un problema che è prima di tutto sociale, culturale e politico, ma ad arte impone un'immagine dell'uso di droghe assimilabile ad una pestilenza. Fin qui si è visto l'uso curativo del vaccino, ma vi è un altro aspetto che è ancora più inquietante ed è quello presunto preventivo. Afferma il dottor Serpelloni, paladino di questa nuova campagna mediatica: «C'è molta aspettativa. Negli Usa si pensa al vaccino anche come aiuto a chi è già uscito dalla dipendenza e rischia ricadute; ad un uso preventivo in ragazzi che abitano in aree ad alto consumo; infine alla possibilità di sintetizzare un siero con anticorpi da utilizzare in casi di overdose di cocaina che, diversamente da altre droghe, non ha antidoti». Questa dimensione tecnica, apparentemente neutrale, è chiaramente finalizzata ad un accreditamento scientifico ed istituzionale anche da parte del centro-sinistra nei confronti di quanti si sono distinti nella passata legislatura nel dare credito professionale alla legge Fini-Giovanardi, alla conferenza di regime di Palermo, ai collateralismi spericolati espressi da alcuni *clientes* fedeli nei confronti del precedente governo.

La valenza preventiva viene ventilata anche attraverso l'immunizzazione preventiva di quanti vivono in zone ritenute ad alto rischio di uso della cocaina. Questa indicazione pratica, che ben si adatta al concetto di prevenzione selettiva, ripristina un'attenzione morbosa e pregiudiziale nei confronti di gruppi di popolazione considerati fragili, vulnerabili, sbagliati, da isolare. Un tempo di chiamavano ebrei, zingari, neri. Oggi sono cocainomani delle periferie, viziosi dediti alla cannabis, giovani ubriaconi "brutti da vedere". Ieri le barriere erano luoghi circondati dal filo spinato. Ora si costruiscono barriere immunologiche e forse si pensa a modificazioni genetiche. Sappiamo come finì allora. Si può legittimamente temere che altre scelte illiberali cerchino pulizie selettive chiamandole prevenzione.

Con la scusa dell'allarme cocaina si rilancia un bisogno di pulizia ambientale, di repressione razionale, di moralismo selettivamente applicato, di chiusura irragionevole nei confronti di una prospettiva che apra decisamente alla legalizzazione delle droghe, a serie politiche di prevenzione che rinforzino le capacità di scelta delle persone e a politiche di riduzione del danno rivolte all'intera popolazione e non solo a fasce ritenute marginali. L'allarme cocaina e la tecnica del vaccino impongono un cambiamento di rotta decisivo e a carattere discontinuo nei confronti di atteggiamenti possibilisti e bipartisan in nome della tecnica. La questione cocaina diviene un contenitore simbolico per rilanciare una politica proibizionista apparentemente attenuata da soluzioni tecniciste, ma ancora più ricca di protervia, saccenteria e stili autoritari con direttori di turno che tutto coordinano, predispongono e controllano. ■

Bloccata dagli Usa nel 1995 una ricerca mondiale dell'Oms sulla coca

JUST SAY NO

Marina Impallomeni

«I problemi per la salute derivanti dall'uso di sostanze legali, in modo particolare l'alcol e il tabacco, sono maggiori dei problemi per la salute derivanti dal consumo di cocaina. Pochi esperti descrivono la cocaina come invariabilmente dannosa per la salute. I problemi correlati alla cocaina sono ampiamente percepiti come più frequenti e più gravi nel caso di consumatori intensivi e a dosi elevate, e come molto rari e molto meno gravi nel caso di consumatori occasionali e a dosi moderate.» Con queste parole, la più grande ricerca mai effettuata a livello globale sulla cocaina, commissionata dall'Oms, faceva piazza pulita nel 1995 di luoghi comuni e false verità sul presunto allarme cocaina, distinguendo tra stili di consumo diversi e non sempre problematici. Lo studio riconosceva tra l'altro l'esistenza di una gamma di problemi di salute mentale associati all'uso di cocaina, ma questi risultavano limitati ai casi di consumo intensivo. Eppure gli Stati Uniti impedirono alla comunità internazionale di giovare di queste evidenze, così come delle conclusioni cui gli stessi ricercatori erano giunti a proposito dei consumi di foglia di coca, anch'essa oggetto della ricerca. «L'uso della foglia di coca - recitava il documento, datato 3 marzo 1995 - non risulta avere effetti negativi sulla salute ed ha funzioni terapeutiche, religiose e sociali positive per le popolazioni indigene andine». Ancora sulla foglia di coca, la ricerca riportava le osservazioni delle fonti interpellate a Cochabamba, secondo cui «la coca fornisce un vantaggio finanziario ai contadini indigeni aiutandoli ad aumentare la produzione nell'agricoltura, nella pesca e nell'attività estrattiva mineraria».

«Sebbene possibile - concludevano i ricercatori - appare improbabile l'esistenza di problemi per la salute non riconosciuti e associati all'uso di foglia di coca. Potrebbe essere di maggiore interesse scoprire se la masticazione della foglia di coca possa avere effetti benefici sulla salute, e se tali effetti siano trasferibili dai setting tradizionali ad altri paesi e culture».

La ricerca, frutto di un importante progetto dell'Oms in collaborazione con l'Unicri (e finanziata con fondi del ministero degli Interni italiano), fu realizzata da un team di ricercatori internazionali che vi lavorarono dal 1991 al 1995, ma non fu mai ufficialmente pubblicata perché gli Stati Uniti, fautori della "guerra alla droga", opposero il loro veto, minacciando di tagliare i propri finanziamenti all'Oms se quest'ultima non si fosse piegata al diktat.

Il "Progetto cocaina" fu annunciato da Hiroshi Nakajama, direttore generale dell'Oms, a Londra, nell'aprile 1999 e fu poi affidato al Programma sull'abuso di sostanze (Psa - *Programme on Substance Abuse*), diretto da Hans Emblad.

continua a pagina 8 ▶

LA MEDICINA SI STA DA TEMPO APPROPRIANDO DEI TEMI DEL CONSUMO E DELLA DIPENDENZA

LA RESISTIBILE AVANZATA

Giorgio Bignami

Le incertezze sui provvedimenti per le tossicodipendenze che il governo intende assumere, esigono una continua attenzione per ogni fatto nuovo che sia potenzialmente rilevante o per promuovere i necessari cambiamenti, o viceversa per ostacolarli. Appaiono significative a questo proposito le vivaci reazioni dall'interno dell'Unione alle proposte del ministro Ferrero; e poco dopo un nostro commento che sollevava perplessità sulla proposta della ministra Turco di alzare la soglia per la penalizzazione della cannabis (*il manifesto*, 29 giugno), è rimbombato sonoramente l'urrà di Carlo Giovanardi (*il manifesto*, 1° luglio): ecco, applaude il Nostro, il centro-sinistra di fatto condivide la filosofia della nostra legge e della nostra Tabella Unica, a parte quei ritocchini che noi stessi avevamo in programma dopo un primo periodo di rodaggio. Intanto da più parti si torna alla carica sulla pericolosità e nocività di tutte le droghe, comunque siano assunte, qualsiasi sia il dosaggio e la frequenza e il contesto di assunzione: per esempio, su di un settimanale non sospetto come *Salvagente*, che il 6 aprile titolava terroristicamente "Uno spinello fa male come sette sigarette"; e poi su di un altro settimanale forse un po' più sospetto, malgrado la sua maschera *politically correct*, "Io Donna" del *Corriere della Sera*. Sabato 8 luglio quest'ultimo, titolando "Un festival di canne" su un suggestivo sfondo di verdi foglie lanceolate.

Ma veniamo ad alcune notizie che appaiono sostanzialmente positive, soprattutto a fronte di quegli atteggiamenti fraudolenti dei proibizionisti che rifiutano di vedere le enormi differenze che corrono tra il folto stuolo dei consumatori non problematici che sanno gestire il loro uso delle sostanze senza danneggiarsi – il che vale indistintamente per le droghe lecite come l'alcol e per quelle illecite – e il gruppo assai più ristretto di consumatori problematici con gravi problemi di abuso e dipendenza, o peggio (il peggio, s'intende, è quello che discende direttamente dalle caratteristiche delle droghe di strada e dalle sottoculture che inevitabilmente fioriscono nella illegalità). Per quanto riguarda la cannabis, un recente editoriale di Richard A. Friedman sul *New England Journal of Medicine* (6 aprile 2006, vo. 354, N. 14, pp.1448-1450) parla con viva preoccupazione dei gravi rischi per gli adolescenti americani creati dal sempre più frequente passaggio dalle droghe illecite

Vale la pena di guardare più a fondo in che cosa consista la pretesa di aver scoperto i difetti di funzionamento cerebrale nelle varie dipendenze, e di possedere gli strumenti terapeutici per correggerli

te a rischio di persecuzione penale alle droghe lecite di uso medico (oppiacei, ipnotici, tranquillanti, psicostimolanti); e per sostenere la sua posizione cita un recente rapporto ufficiale che conferma per la cannabis, per l'ennesima volta, la bassissima frequenza del consumo "nell'ultimo mese" nella folta schiera degli assuntori (tra i 12 e i 17 anni, 19% almeno una volta nella vita, 14,5% almeno una volta nell'ultimo anno, 7,6% almeno una volta nell'ultimo mese).

Per quanto riguarda la cocaina, proprio in questi giorni è stata rilanciata una sintesi dei risultati di una recente indagine condotta dal Dipartimento dipendenze patologiche della Asl Città di Milano. Su 2000 persone campionate a caso, 386 (18%) hanno dichiarato un consumo almeno una volta nella vita, 146 (7%) negli ultimi 12 mesi, 102 (5%) anche negli ultimi 30 giorni; e tra questi ultimi, 64 hanno un problema di abuso o dipendenza. Estrapolando a tutta la popolazione di Milano, le cifre corrispondenti sono circa 125.000, 35.000, 25.000 e 15.000: un dato, quest'ultimo che riguarda i casi di

abuso o dipendenza, indubbiamente non trascurabile, ma tale da indicare un consumo problematico assolutamente minoritario rispetto al totale degli assuntori. Tale frequenza appare quindi assolutamente insufficiente per giustificare una strategia di indiscriminata e costosa repressione, a spese di una strategia di assistenza e cura, di prevenzione, di capillare informazione sui rischi del consumo senza freni (come del resto per l'alcol), di investimento di risorse sia nei servizi, oramai ridotti alla cannella del gas, sia in iniziative di rigorosa verifica dell'efficacia delle misure volta per volta adottate.

Ma gli ostacoli a una corretta politica nel campo delle droghe non vengono solo dal versante proibizionista, che tra l'altro soffia sul fuoco di una stigmatizzazione rovinosa per tanti soggetti deboli, giù giù sino ai frequenti suicidi di ragazzi per i quali è intollerabile il pensiero di dover affrontare il disprezzo e l'ostracismo della comunità di appartenenza. Da diverso tempo, infatti, la medicina ha sviluppato strategie mirate alla appropriazione dei problemi delle tossicodipendenze attraverso il modello di malattia (o di "difetto" volta per volta congenito o acquisito),

un modello che dovrebbe eliminare lo stigma e sostituire la cura alla pena. A parte il fatto che quasi ovunque il modello medico convive pacificamente con quello punitivo-repressivo (di tale convivenza vi sono parecchi esempi nelle clausole ricattatorie delle nostre leggi e nelle nostre prassi), vale la pena di guardare più a fondo in cosa consista questa pretesa della medicina di avere individuato la natura del "difetto" e di possedere gli strumenti terapeutici per correggerlo. Esempio sotto questo profilo è il rendiconto pubblicato dal *New York Times Magazine* del 25 giugno, a firma Benoit Denizet-Lewis, di un recente summit sulle tossicodipendenze tenutosi presso il prestigioso *Massachusetts Institute of Technology* di Cambridge (Boston). Scorrendo i contenuti di decine e decine di interventi riguardanti la natura dei "difetti" di funzionamento cerebrale nei vari tipi di tossicodipendenza, le loro possibili cause sia genetiche che ambientali, le cure più appropriate per le varie situazioni, ecc., si scopre che da oltre cento anni a questa parte le affermazioni ricorrenti «l'abbiamo individuato...», «abbiamo trovato la cura...» sono sempre sommessamente scontate da un «siamo sul punto di...»; e sono regolarmente seguite da un cambio di carte in tavola ogni volta che una «strada promettente» finisce in un vicolo cieco. Gli unici veri risultati ottenuti sinora – indubbiamente assai importanti – sono l'uso dei sostitutivi negli eroinomani "duri" e l'uso di antagonisti in caso di *overdose* di oppiacei: casi di ordinaria buona amministrazione di strumenti farmacologici, che però non giustificano le fantasie totalizzanti e chiaramente ideologico-politiche con le quali si tenta di incamerare tutto il consumo di sostanze psicotrope – problematico e non, di droghe pesanti e leggere – nel capace utero di una medicina che in cambio di generose ricompense si pone al servizio del controllo sociale. (E a proposito di buone pratiche farmacologiche snobbate dai medici italiani: secondo i più recenti rilevamenti del Centro Studi Mundipharma, il consumo di oppiacei a scopi palliativi da parte di malati terminali è in Italia circa dieci volte inferiore a quello francese, oltre 15 volte inferiore a quello inglese, addirittura oltre settanta volte inferiore a quello tedesco).

In questo andazzo oramai da tempo consolidato, alcune corrispondenze appaiono nel periodo attuale particolarmente preoccupanti. Infatti l'adesione sempre più entusiastica al modello biomedico dell'uso di sostanze e della sua "cura", sembrano andare di pari passo con l'escalation di quei furori fondamentalisti che dal chiuso di certe chiese si sono allargati sino a dominare buona parte della scena sociale e politica americana: imponendo tra l'altro una politica repressiva e punitiva sempre più spietata nel campo della droga, sino a realizzare il più vasto universo concentrazionario della storia; sostenendo a oltranza azioni già da tempo notoriamente fallimentari, come le strategie di eradicazione e conversione delle colture di oppio e di coca. E un segno non minore della grande confusione che regna nel cielo della nostra sinistra è il fatto che *l'Unità* regolarmente ospiti gli interventi di un Pino Arlacchi, strenuo sostenitore di tali dissennate politiche: al punto che l'ultimo suo intervento si permette di scontare e ridicolizzare, a fronte di dati sconcertanti come quelli sopra citati sul sottoimpiego delle cure palliative, le proposte di conversione delle produzioni agli usi legali, medici e altri, formulate da più parti anche in Italia. ■

Just say no

► continua da pagina 7

In quattro anni esso raccolse dati provenienti da fonti locali (tra cui gli stessi consumatori) di ventidue città e diciannove paesi diversi, sia del nord che del sud del mondo. I ricercatori esaminarono l'uso della foglia di coca e dei suoi derivati, gli effetti sui consumatori e sulle comunità, la risposta dei governi al problema della cocaina. Nell'ambito del progetto furono prodotte anche diciannove schede specifiche relative ad altrettanti paesi e uno studio di "storia naturale" relativo a quattro regioni del Sud America e dell'Africa. Il 14 marzo 1995, l'Oms annunciò la presentazione dello studio alla stampa internazionale e diffuse i principali risultati ai quali erano giunti i ricercatori. La reazione degli Usa non tardò a giungere.

Il 9 maggio 1995, nel corso della quarantottesima *World Health Assembly* (Commissione B) a Ginevra, il rappresentante americano, Boyer si dichiarò «sorpreso nel rilevare che la documentazione sembra sostenere gli usi positivi della cocaina, affermando che l'uso della foglia di coca non condurrebbe a un danno osservabile alla salute mentale o fisica, che gli effetti positivi sulla salute della masticazione della foglia di coca potrebbero essere trasferibili dai contesti tradizionali ad altri paesi e culture, e che la produzione di coca fornirebbe vantaggi finanziari ai contadini». Boyer aggiunse che il suo governo avrebbe tagliato i fondi all'Oms se questo non si fosse dissociato dalle conclusioni dello studio giustificando la produzione di coca. Lo studio, disse Boyer, «mina gli sforzi della comunità internazionale per eliminare la coltivazione e la produzione illegale di coca, tra l'altro attraverso le convenzioni internazionali». A suo dire, il Programma sull'abuso di sostanze era andato «nella direzione sbagliata».

Il segretario dell'Oms replicò che lo studio era un'analisi ampia e oggettiva dei dati raccolti in molti paesi, e che era stato effettuato da esperti internazionali le cui conclusioni non riflettevano la posizione dell'Oms. Il rappresentante Usa disse che lo studio non era ampio né oggettivo e pretese che fosse sottoposto a revisione (*peer review*). La revisione si sarebbe dovuta concludere il 30 settembre 1997 ma il Nida, cui spettava designare i revisori americani, bocciò tutti i nomi proposti l'uno dopo l'altro. La vicenda non ebbe mai una conclusione formale: la ricerca finì in un cassetto e non se ne seppe più niente, fatte salve alcune sezioni che singoli ricercatori hanno pubblicato nei loro paesi d'origine.

Marina Impallomeni

LA CONTROVERSA APPLICAZIONE DELLA NORMA SULLE DOSI MASSIME DETENIBILI

SOGLIE INCERTE

Francesco Maisto

Ancora una volta, poco prima dell'entrata in vigore della legge Fini-Giovanardi, ribadendolo per la certezza del diritto e quindi a garanzia dei cittadini, la Corte di Cassazione aveva deciso che «la destinazione allo spaccio rappresenta un elemento costitutivo della fattispecie e tale specifica finalità della illecita detenzione deve essere provata dalla pubblica accusa, non potendosi far carico all'imputato dell'obbligo di provare la diversa destinazione al solo uso personale della sostanza stupefacente posseduta». È noto che nella prassi applicativa, il problema più spinoso riguardava il caso di chi veniva trovato in possesso di un quantitativo di droga, non accompagnato da ulteriori azioni rivelatrici della destinazione a terzi. Ormai da tempo tutte le sentenze avevano individuato una serie di criteri, da accertare nel caso concreto, sintomatici della finalità di spaccio, quali: la quantità di droga, lo stato soggettivo di tossicodipendente, le condizioni economiche del detentore, le modalità di custodia e di frazionamento della droga, il ritrovamento di sostanze e di mezzi idonei al taglio, il luogo e le modalità di custodia, ecc. Sicché il dato ponderale rappresentava solo uno dei criteri di valutazione da parte del giudice che, quindi – salvo casi manifesti, in cui la destinazione a terzi poteva dirsi evidente (come la detenzione di un chilo di cocaina) – non assumeva rilievo decisivo, proprio perché il fatto punito era sganciato dal superamento di soglie quantitative. Pertanto, così come ben poteva essere raggiunta la prova della finalità di spaccio in relazione ad una quantità minima (anche una sola dose), nel caso in cui, ad esempio, vi erano intercettazioni telefoniche dal contenuto inequivoco tra il detentore e l'acquirente, al contrario, una quantità tutt'altro che trascurabile poteva essere ritenuta compatibile con l'uso esclusivamente personale, come nel caso di un "riccastro" che, in vista delle ferie estive, si era procurato un'abbondante scorta. Le parole d'ordine e repressione del famigerato disegno di legge Fini-Giovanardi "gridavano" da un lato, l'abolizione di incertezze dei confini tra uso personale e finalità di spaccio e, dall'altro, l'eliminazione della differenza tra le diverse tipologie di droga.

Ora, sembra che secondo un osservatorio empirico delle sentenze dei Tribunali e delle Corti di Appello, la nuova legge sia solo un misero aborto del progetto originario. Infatti, si ha notizia di una giurisprudenza "a macchia di leopardo" su tutto il territorio nazionale: sembra che da una parte (Genova, Napoli, Catanzaro), il superamento dei limiti massimi indicati dal decreto ministeriale comporti automaticamente la condanna, escludendosi così implicitamente l'uso personale; mentre nella maggioranza dei Tribunali (ad esempio: Palermo, Milano, Arezzo, Siena, Trento, Sassari, Nola) si faccia riferimento contemporaneamente a più criteri. L'analisi delle motivazioni di queste sentenze evidenzia una comune trama argomentativa: diversamente da quello che si proponeva l'originario disegno di legge, il comma 1-bis, lett. a) non prevede, come reato, la semplice detenzione di un quantitativo di principio attivo (e non – si badi – di sostanza lorda) superiore al limite massimo riferibile ad un consumo esclusi-

vamente personale, indicato, per ciascuna sostanza, nell'apposita tabella ministeriale. In altri termini, la detenzione di un quantitativo di principio attivo superiore ai valori tabellari non è, di per sé solo, illecito penale, né fonda una presunzione, ma rappresenta un indizio che il giudice ha il dovere di valutare per accertare se la droga è destinata o meno all'uso non esclusivamente personale. Il dato letterale è univoco: il fatto punito alla lett. a) è (e rimane) la detenzione, (l'importazione, ecc.) di sostanze stupefacenti che «appaiono destinate ad un uso non esclusivamente personale»; quella "destinazione", pertanto, è (e rimane) una connotazione oggettiva del fatto, che, secondo le comuni regole processuali, deve essere provata dalla pubblica accusa. Secondo questa tesi non pare sostenibile che il superamento dei valori-soglia integri una presunzione di destinazione ad uso non esclusivamente personale; le circostanze previste alla lett. a) sono poste sullo stesso piano, come risulta dall'impiego del termine "ovvero" che li disgiunge. In altri termini, quegli indici hanno pari dignità nella valutazione che il giudice è tenuto a compiere per appurare se la droga è destinata ad un uso non esclusivamente personale. Ad evitare fraintendimenti: in alcuni

casi eclatanti, quando cioè il superamento della soglia tabellare è assai marcato (come nell'ipotesi di detenzione di un chilo di eroina), il dato quantitativo potrà, di per sé, possedere i caratteri della gravità, della precisione e della concordanza con riguardo alla prova della destinazione a terzi; in tutti gli altri casi, il quantitativo – ogni quantitativo – di droga, come nel passato, andrà valutato unitamente a tutti gli altri elementi presenti nel caso concreto. Potrà perciò (ancora) accadere che sia raggiunta la prova dello spaccio con riferimento a un quantitativo inferiore alle soglie indicate nelle tabelle, se, ad esempio, siano sequestrate bustine per il confezionamento delle dosi, bilancia elettronica, sostanza da taglio, appunti con l'indicazione di somme di denaro accanto a nomi di persona, ecc.; al contrario, quantitativi superiori potranno (ancora) essere ritenuti compatibili con l'uso esclusivamente personale, se, ad esempio, il possessore sia un assuntore di quelle sostanze e disponga di un reddito adeguato.

La nuova legge dunque non ha incrementato il tasso di certezza; anzi, di più, è dannosa perché l'espressa indicazione di alcuni indici fattuali sembrerebbe escludere la rilevanza di altri, che invece, non sono menzionati. Ma così non può essere: oltre a quelli indicati dalla legge (che il giudice ha il dovere di considerare), vi possono essere elementi *ulteriori* da cui desumere la destinazione a terzi della droga. Per esempio, nonostante un quantitativo inferiore alla soglia, c'è una destinazione a terzi sulla base di un'intercettazione telefonica, anche se questo elemento, non rientra né tra la «modalità di presentazione» della sostanza, né, a rigore, tra le «altre circostanze» che, per espressa previsione di legge, devono inerire all'azione.

Il panorama sinteticamente delineato non è per niente rassicurante, né sul piano della legalità, né su quello della quotidiana operatività della polizia. I sostenitori della tesi più rigorosa dovrebbero infatti, per essere coerenti, sollevare le questioni di legittimità costituzionale per la violazione del principio di legalità in materia penale in relazione al modo in cui la legge ha operato il rinvio al decreto ministeriale. Il lavoro delle forze di polizia, a questo punto, oltre che provocare inutile sofferenza, oscilla come un pendolo tra l'arbitrio e la frustrazione.

C'è una giurisprudenza a macchia di leopardo: così in alcuni tribunali il superamento dei limiti quantitativi fissati implica automaticamente una condanna per spaccio, in altri si usano più criteri

IL VASO DI PANDORA

IL DIRITTO IN FUMO

C'era una volta un ragazzo con la testa piena di sogni. A casa erano in tanti. La madre, vedova, faticava a mandare avanti la famiglia. Avevano un solo televisore scassato che trasmetteva immagini da tutto il mondo. Spesso si vedeva l'Italia con i suoi posti di mare, pieni di bella gente, barche, ville e ragazze bionde che prendevano il sole con quei costumi strizzati. Molti dei suoi amici erano partiti. Qualcuno non era mai arrivato, morto in mare su quelle assurde carrette, qualcun altro era tornato subito, rimpatriato a forza. Pochi ce l'avevano fatta ma, quando tornavano, portavano di tutto. Avevano un lavoro e una casa, i loro figli andavano a scuola, sembravano sereni. Per quei pochi valeva la pena di tentare. Così si era imbarcato, era arrivato per miracolo e aveva preso un treno per il nord. Per Firenze, la culla del Rinascimento. Aveva visto un servizio alla tv, quella parola gli piaceva, anche lui voleva "rinascere". Possibilmente ricco. Aveva cercato lavoro ovunque ma tutti gli dicevano: "Ripassa più avanti, ma ... senza permesso...". Così aveva cominciato a vendere fumo in una delle piazze, era divertente, c'erano tanti ragazzi, e non pareva pericoloso. Fino alla sera che l'avevano caricato su una volante, portato prima in questura, poi in carcere. In tasca aveva un po' di haschisch e qualche soldo, ovviamente gli avevano preso tutto.

La galera non era neanche tanto brutta, il suo compagno di cella era gentile. Poi erano cominciati gli interrogatori. Volevano sapere chi dirigeva il traffico, erano su una grossa pista e convinti che lui ne sapesse qualcosa. Invece lui conosceva solo quello che gli passava il fumo, ma fare il nome no, non era mica un infame. E poi aveva altro cui pensare, sua madre stava male, aveva chiesto di telefonare a casa ma gli avevano risposto che non poteva, era in corso l'indagine, zitto. E infatti stava zitto. Muto anche la mattina che l'avevano caricato su un cellulare e trasferito a Livorno. Lì non conosceva nessuno e lo trattavano come un appestato. Sospettava che non gli consegnassero i pacchi e la posta dei suoi amici di Firenze. Stava sulle sue e rispondeva a monosillabi. Non aveva sprecato parole neanche quando l'avevano portato al carcere di Genova e poi imbarcato per la Sardegna. L'isola gliel'avevano fatta girare in lungo e in largo. Alla fine l'avevano portato in un piccolo paese e, quel che era peggio, messo in cella con uno fuori di testa che non si lavava mai e non faceva il suo turno di pulizie. Litigavano spesso e un giorno erano passati alle mani. Così erano arrivati gli agenti, l'avevano portato in infermeria e gli avevano dato una tale passata da spaccargli la testa. Quando l'avevano riportato in cella, solo, malconcio e semisvenuto, aveva avuto una visione del suo futuro, nero come la notte nel deserto. Aveva preso le lenzuola, le aveva stracciate, arrotolate e appese alla branda di sopra, poi c'aveva infilato il collo, era salito sullo sgabello e gli aveva dato un calcio. Si era svegliato in un letto d'ospedale, guardato a vista dagli agenti. Il dottore gli aveva spiegato che doveva stare lì perché era a rischio, non potevano permettere che rifacesse quel gesto. Ammazzarsi, a 26 anni? Ma intanto lui non sapeva ancora niente di sua madre, scriveva lettere che forse venivano stracciate. Era abbandonato da tutti ma c'era una speranza. Una delle sue amiche, che conosceva un'associazione che lavorava perché la gente come lui potesse avere una voce, una possibilità, dei diritti. La strada era lunga ma forse valeva la pena di aspettare. Aveva fatto bene, perché quella mattina l'agente di servizio l'aveva accompagnato a telefonare a sua madre. Era malata ma viva. Era tornato in camera sollevato. Forse l'avrebbero dimesso, forse l'avrebbero mandato in un carcere dove avrebbe potuto lavorare, forse il filo del suo sogno si poteva aggiustare, forse...

L'EREDITA' DELLA MORATTI

Vittoria Muser

Dopo *Enjoy*, il progetto di animazione contro il disagio giovanile nato dagli incontri italiani ed europei di San Patrignano, è arrivato *2you - Due volte ragazzi* ovvero venti centri di aggregazione dei giovani dai 14 ai 20 anni, in altrettante città italiane. Ora s'annunciano altri quaranta centri distribuiti su tutto il territorio nazionale che dovranno sperimentare il metodo Sfp (*The Strengthening Families Program*), un programma del famigerato Nida americano per il rafforzamento delle famiglie per i giovani da 10 ai 14 anni, in sinergia tra il sistema d'istruzione e formazione e i centri di aggregazione giovanile.

Il progetto *2you* è finanziato dal ministero dell'Istruzione, università e ricerca (Miur), ma è gestito da San Patrignano. Come anticipato da *Fuoriluogo* (novembre 2005), la Comunità riminese è la società mandataria che si è aggiudicata la gara di appalto dell'agosto 2004 del Miur, capofila di una vera e propria holding del non profit candidata a gestire, fuori della scuola, tutto il sistema di contrasto alla dispersione scolastica e prevenzione delle dipendenze. 10 milioni 269mila euro sono andati alla "progettazione, realizzazione e gestione" dei 20 centri che stanno nascendo sul terreno già seminato dal progetto *Enjoy*, per il quale era stata prevista una spesa di 13 milioni 370mila euro.

Quasi tutte le notizie su *2you - Due volte ragazzi* si possono trovare sul sito di San Patrignano. **Lo stato dell'arte:** dieci i centri già partiti a Torino, Milano, Bergamo, Verona, Padova, Roma, Catanzaro, Catania e Cagliari, i restanti dieci apriranno a fine 2006. **Quattro le aree di attività:** area di contrasto alla dispersione scolastica; area formativa con laboratori e tutor; area di consulenza sul disagio e sostegno familiare; area di attività ludico/sportive. **Il chi sono:** dieci le realtà non profit per coprire tutto il territorio nazionale: la capofila San Patrignano (gestisce i centri di Roma, Verona, Foggia), il Consorzio scuole lavoro (i centri di Milano, Torino, Padova), il Centro sportivo italiano dell'Azione cattolica (i centri di Bergamo e Cagliari), L'Enaip delle Acli gestisce il centro di Cagliari e la Comunità Emmanuel quello di Catanzaro. Altre cinque associazioni fanno parte del Raggruppamento temporaneo di scopo: L'Associazione Crescere, l'Anglad di Roma e l'Angland di Bologna, l'Agars di Verona e l'Associazione Verso la vita di Salerno, tutte nel solco di San Patrignano. Del resto *Enjoy* e i centri di aggregazione sono nati da un'idea di Andrea Muccioli, raccolta dall'ex ministra Moratti sin dall'ottobre 2001: accomunati da identica visione che mette dispersione e tossicodipendenze sotto la voce "disturbo" nella relazione tra individuo e società.

L'ultima gara è stata bandita dal Ministero nello scorso febbraio per altri quaranta centri, questa volta rivolti alla fascia di età più giovane dai 10 ai 14 anni, i quali dovranno adattare e gestire il metodo Sfp, il programma rivolto al rafforzamento delle famiglie dei ragazzi, al fine di contenere la tentazione all'uso di sostanze. Alla progettazione, realizzazione e gestione di questi ulteriori quaranta centri sono destinati in un anno 3 milioni 600mila euro. In totale sessanta per accogliere e sostenere i ragazzi e le ragazze dai 10 ai 20 anni che il sistema scolastico perde "stradafacendo". Negli ultimi cinque anni pare sia stato deciso che la migliore "cura", non solo per contrastare la droga ma anche per il fenomeno *drop out*, risieda nell'esperienza di San Patrignano, "padre" di tutte le eccellenze. Un progetto, a ben vedere, in continuità con il doppio canale disegnato dalla riforma Moratti che alle scuole sembra dire: chi produce la "malattia dispersione" non la può curare.

Solo che sottrarre alla scuola la lotta alla dispersione contrasta con la continuità nell'azione scolastica, a scuola, considerata un valore e invocata a ogni piè sospinto nel raccordo tra le scuole di ogni ordine e grado, per accompagnare le alunne e gli alunni nei passaggi *clou* del loro percorso scolastico: dalla scuola dell'infanzia alle elementari, dalla scuola elementare alle medie, dalle medie di primo grado alle scuole secondarie superiori.

Nella sua audizione in Parlamento il ministro Fioroni ha definito «madre di tutte le battaglie» la lotta alla dispersione. Nella sua analisi del problema non c'è traccia di una ricetta unica né di un modello salvifico, ma c'è un'indicazione ben chiara: «Non lasciare mai sola la scuola, favorendone l'alleanza con le forze vive e le risorse del territorio» nel suo duro lavoro. Al ministro tocca una dura eredità: la cura San Patrignano lasciatagli in "continuità" dall'ex ministra Moratti. ■

La Fini-Giovanardi e l'affidamento in prova SE LA COMUNITA' E' UN PICCOLO CARCERE

Cecco Bellosi

Negli ultimi anni (si può dire per tutta la durata del governo di centro-destra) vi sono stati vari tentativi di piegare le politiche sulle droghe e sul carcere a una dimensione privatistica. In particolare, verso la privatizzazione delle carceri. Ma anche verso la trasformazione delle comunità in carcere diffuso (e su questo punto anche il precedente governo di centro-sinistra aveva mostrato alcune tentazioni pericolose). Col decreto Giovanardi, il tentativo del governo di centro-destra è, almeno in parte, diventato realtà. Vi è infatti un comma che obbliga le comunità a una dimensione custodialistica, soprattutto per quanto riguarda una misura curativa come l'affidamento in prova per fini terapeutici.

L'affidamento in prova per persone con problemi di tossicodipendenza o di alcolodipendenza era stato introdotto nell'ordinamento penitenziario nel 1985, assumendo la sua forma definitiva nel 1986, come articolo 47 bis (l'articolo 47 determina le condizioni per l'applicazione dell'affidamento in prova negli altri casi).

A questa normativa si è sovrapposta, nel 1990, una nuova definizione, con l'introduzione dell'articolo 94 della legge n. 309, conosciuta come Jervolino-Vassalli. Per alcuni anni il riferimento è stato quindi a due norme apparentemente identiche, con l'innalzamento del tetto per poter usufruire di questa misura da tre a quattro anni. Poi la legge n. 165, nel 1998, ha cancellato l'articolo 47 bis mantenendo in vigore soltanto l'articolo 94 della legge Jervolino-Vassalli.

Potrebbe sembrare una pura questione tecnica e di buon senso: non è molto funzionale avere due norme che definiscono la stessa materia. Non è solo così. In realtà, cambia la cornice: l'inserimento di questa misura esclusivamente nell'ambito del testo unico in materia di disciplina degli stupefacenti favorisce l'interpretazione dell'affidamento terapeutico come misura prevalentemente curativa rispetto alla dimensione penale. Che non viene cancellata, ma finisce per assumere un carattere strumentale e secondario.

Tanto è vero che possono accedere a questa misura anche tutti i detenuti, con problemi di dipendenza, che sono sottoposti al regime repressivo previsto dall'articolo 4 bis dell'ordinamento penitenziario, che invece non possono usufruire di altre misure alternative a meno che siano collaboratori di giustizia. Non solo. Per lungo tempo alcuni tribunali di sorveglianza hanno interpretato l'iscrizione dell'articolo 94 nell'alveo delle attività riabilitative fino ad arrivare a negare la liberazione anticipata a chi si trovava in affidamento terapeutico: il ragionamento, risibile ma non astrattamente sbagliato, era proprio che, trattandosi di una misura prevalentemente curativa, non poteva essere equiparata al normale affidamento in prova ai servizi sociali.

La legge Fini-Giovanardi opera ora una nuova torsione verso la dimensione custodialistica dell'affidamento terapeutico. Il comma 6 ter dell'articolo 94 dice che «il responsabile della struttura presso cui si svolge il programma terapeutico di recupero e socio-riabilitativo è tenuto a segnalare all'autorità giudiziaria le violazioni commesse dalla persona sottoposta al programma. Qualora tali violazioni integrino un reato, in caso di omissione, l'autorità giudiziaria ne dà comunicazione alle autorità competenti per la sospensione o revoca di cui all'articolo 116 e dell'accreditamento di cui all'articolo 117». Appare quindi evidente l'arrivo al traguardo del tentativo di trasformare (e, in alcuni casi, di confermare) le comunità in piccole carceri diffuse sul territorio. Un primo, concreto assaggio, del modello delle carceri private.

Si sa che le forme di dipendenza da sostanze stupefacenti conoscono possibili momenti di ricaduta: l'interpretazione curativa permetteva la possibilità di dialogo con il Centro servizio sociale per adulti (Cssa) e con il magistrato di sorveglianza (anche se non sempre) per definire forme di intervento dissuasivo e persuasivo che non portassero, se non in casi limite, al ritorno in carcere. Ora questa possibilità conosce forti connotazioni restrittive. Non è un caso che anche il Cssa abbia cambiato nome, diventando Ufficio dell'esecuzione penale esterna (Uepe). Un termine che cambia non poco la denominazione di origine. E, in questi casi, il nome è la rosa.

La pesante misura di carattere amministrativo-gestionale e non penale nei confronti dei responsabili di struttura è stata studiata con molta attenzione. Gli operatori di comunità rientrano infatti tra le categorie previste dall'articolo 200 del codice di procedura penale: non possono essere obbligati a deporre su quanto hanno conosciuto per ragione della propria professione, né davanti all'autorità giudiziaria, né davanti a un'altra autorità.

Non è quindi fuori luogo chiedere al ministro per la Solidarietà sociale e al nuovo governo che l'abrogazione o lo svuotamento di questo comma rientri nel pacchetto delle misure più urgenti per limitare i danni indotti dalle modifiche peggiorative a una legge come la n. 309/90, che già non brillava di suo.

Ma anche le comunità potrebbero svolgere un ruolo importante in questa direzione. Finora, su questo punto, a parte qualche voce isolata, si è sentito solo un assordante silenzio.

Forse è il momento di agire con iniziative condivise di disobbedienza civile. ■

*Sottratto alla scuola e
appaltato a San Patrignano
il contrasto alla dispersione
scolastica, con la creazione
di centri per adolescenti
finanziati con fondi pubblici*

DIRITTI GLOBALI UN MONDO DI DATI

Cecilia D'Elia

Sono tante le informazioni e i temi che affronta il *Rapporto sui diritti globali 2006*. Giunto ormai al suo quarto anno di vita, ha visto l'adesione e il sostegno innanzitutto della Cgil, alla quale si sono man mano aggiunte l'Arci, Antigone, il Cnca, il Forum ambientalista, Legambiente e la Conferenza nazionale volontariato giustizia, nuovo partner dell'edizione 2006. Guglielmo Epifani nella prefazione sottolinea come il Rapporto sia l'unica pubblicazione che guarda ai processi e alle trasformazioni di questi anni assumendo come punto di partenza quello dei diritti. Una scelta in sintonia con la Cgil che da tempo ha messo al centro del suo impegno i diritti delle persone riuscendo così ad arrivare al traguardo dei cento anni di storia dell'organizzazione come una realtà ancora viva, capace di stare da protagonista nel mondo di oggi.

Questo Rapporto arriva dopo la sconfitta del governo Berlusconi alle elezioni politiche. Si propone come un grande strumento di conoscenza dei guasti prodotti dalle politiche di questi anni. Dunque un utile strumento di lavoro. Lettura da consigliare non solo a chi è interessato alla difesa e alla promozione dei diritti delle persone, ma anche a chi vuole cimentarsi con il paradigma culturale che si è venuto affermando in questi anni mettendo a tema quella che Sergio Segio – curatore e coordinatore del Rapporto – nella sua introduzione definisce come la soggezione della politica al primato del privato e dell'interesse personale. Abbiamo visto nell'ultima campagna elettorale come possa essere invasiva questa concezione. Quando abbiamo assistito ad una competizione tutta concentrata a parlare di bot, ici, tasse, nulla sulla sanità, sulla scuola, sul lavoro.

Ma il Rapporto non si limita a fornire un elenco dei problemi, delle "sfighe" che attanagliano il mondo. Non ci dice solo che i poveri nel 2004 in Italia sono cresciuti di quasi 800.000 unità rispetto all'anno precedente e che il tema vero che l'umanità ha di fronte a sé è la giustizia sociale e la redistribuzione della ricchezza. Non si limita ad evidenziare quelle notizie e quei dati che troppo spesso passano sotto silenzio, ad illuminare il mondo degli invisibili. Basterebbe anche solo questo per farne una pubblicazione di grande interesse. Quella che ci fornisce però è una fotografia in movimento, non solo perché racconta le buone pratiche messe in atto nel territorio, ma soprattutto perché chiama in causa le soggettività capaci di dare gambe ai diritti negati, i fermenti sociali da cui ripartire per cambiare. «Quel che non si deve fare è lasciare sole le forze politiche, il governo e il Parlamento di fronte a queste impellenze e alla necessità del cambiamento, al dovere di dare risposte e rappresentanza a quelle parti sociali e interessi sinora compressi, avviliti e disattesi dal precedente governo», scrive Segio nell'introduzione.

Il Rapporto è dunque costruito sull'intreccio tra quadro della situazione, prospettive, ricostruzione cronologica dei fatti, schede tematiche, dati statistici e riferimenti bibliografici. Il testo si divide in quattro grandi aree: diritti economico-sindacali, diritti sociali, diritti umani, civili e politici, diritti globali, ecologico-ambientali. Ognuna di queste è introdotta da una serie di interviste in cui le associazioni, il sindacato, i soggetti offrono il loro punto di vista e sottolineano i nodi da sciogliere. Così nella seconda parte, quella che più delle altre incrocia i temi cari a *Fuoriluogo*, le quattro interviste introduttive ad Achille Passoni, Paolo Beni, Lucio Babolin e Stefano Anastasia disegnano un coerente campo di interventi legislativi necessari, un vero e proprio programma di governo che rimetta al centro la persona e lavori all'integrazione dei servizi, fino a coinvolgere le politiche attive del lavoro e la formazione permanente (Passoni). La difesa della 328, l'abrogazione della legge Fini sulle droghe, l'uscita dal proibizionismo (Babolin), l'istituzione dei Pacs, la riforma della cittadinanza, il diritto amministrativo di voto per gli immigrati (Beni), l'amnistia-indulto, l'istituzione del difensore civico dei detenuti, la riforma della legislazione sulle droghe e sull'immigrazione, ma anche una riforma organica del diritto penale che riconosca piena e pari dignità alle pene non detentive e una riforma della legislazione per il diritto alla difesa dei meno abbienti (Anastasia), sono solo alcune delle proposte. Così sulle droghe è ricostruita la storia del colpo di mano del governo ma anche della mobilitazione nel paese e la contrarietà delle regioni, i dati sulla tossicodipendenza, le proposte per cambiare la legge.

Il Rapporto è davvero globale, mai fermo ai soli nostri confini, fa i conti con gli orizzonti di guerra e la tolleranza zero propugnata da Bush, con gli effetti della globalizzazione economica, la crisi degli organismi internazionali, il possibile ruolo dell'Unione europea. Davvero un grande atlante del nostro tempo, dalla parte dei diritti delle persone. ■

Associazione
SocietàInformazione
(a cura di), **Rapporto
sui diritti globali 2006**,
Ediesse, Roma, 2006,
pp.1375, euro 30

DENTRO I CONSUMI

S. R.

Finalmente. Qualcuno che – nel panorama delle parole assolute della "S"scienza e della "M"orale sul fenomeno droghe – non esita a dichiarare il proprio approccio costruttivista, a ricordarci cioè che il consumo di sostanze è una costruzione sociale, e che per questo, per capirne qualcosa, è necessario decostruirla, questa costruzione, andare a vedere di che mattoni, calce, pareti e colori è fatta, e andare a scoprire quante ce ne sono, di queste costruzioni, e quanto esse siano diverse l'una dall'altra. Nel cd "Droghe Società Rappresentazioni – Il consumo di sostanze illegali: un sguardo sociologico oltre l'immagine", prodotto dall'Università del Piemonte Orientale e curato da Daniele Scarscelli con la bella e curata filmografia di Michele Marangi e Giorgio Manduca, si propone un percorso attraverso teorie sociologiche e rappresentazioni sociali del consumo, avvalendosi di brevi testi e molti spezzoni tratti da film prodotti in tutti gli angoli del mondo. È uno strumento didattico, mirato agli studenti di Sociologia della devianza, ai quali suggerisce di andare, con occhio critico e con la lente saggia del dubbio, "dentro" a un fenomeno che della devianza porta l'etichetta, e provare a vedere l'effetto che fa. Ma saltando di qua e di là tra spunti teorici e spezzoni e dialoghi e immagini di film famosi o poco noti, si scopre che questo è uno strumento buono per molti, forse soprattutto per quelli che studenti non sono perché pensano di aver già acquisito abbastanza, oppure perché pensano di continuare in eterno a delegare a "chi ne sa" e non se ne occupano.

Decostruire è sempre un bel gioco, ti fa vedere le cose che non avevi visto, mette in moto il pensiero. Il cd – aperto dall'introduzione di Anna Rosa Favretto, un linguaggio, come quello di Scarscelli, così chiaro e laico che quasi emoziona, a leggerlo di questi tempi – si apre con un assaggio ghiotto di questa gioia del decostruire: due spezzoni tratti dal film "Le invasioni barbariche", montati in rapida sequenza, mettono in mostra l'eroina nella sua molteplice identità, l'ago nel braccio della ragazza tossica e in quello del vecchio intellettuale morente, la più efficace, viva, carnale rappresentazione del noto triangolo drug-set-setting.... Che messo in scena così appare di una chiarezza senza appello. E senza appello rende ridicole le semplificazioni dominanti. Proprio questo giocare tra linguaggio colto della scienza sociologica e linguaggio comune del cinema è la sfida dichiarata di questa didattica decostruzionista: riportare le teorie alla vita in un andirivieni che non deve mai cessare – nelle "S"cienze e in ognuno di noi, partire dalle storie (e il cinema cos'è se non un'infinita raccolta di storie?) per capire e criticare le teorie, ancorarsi alla materialità dei vissuti per salvare davvero un paradigma della complessità. Non è, allora, parlare in parole semplici di una cosa complessa, il valore di questo viaggio didattico, ma dare valore ai linguaggi comuni che rappresentano la vera vita, ai significati che emergono, e farli entrare dalla porta principale della conoscenza, mettendo fine al contributo poco più che ancillare cui sono troppo spesso relegati. Per questo, non è per soli studenti, questo viaggio, è per tutti. E poi è anche divertente, che quando si tratta di formazione e didattica, diciamo, non guasta. ■

Università del Piemonte
Orientale Amedeo Avogadro –
Facoltà di Scienze Politiche,
**Droghe Società
Rappresentazioni – Il consumo
di sostanze illegali: un sguardo
sociologico oltre l'immagine**,
a cura di Daniele Scarscelli,
Michele Marangi, Giorgio
Manduca, organizzazione Anna
Rosa Favretto, Realizzazione
Zenit Arti Audiovisive, Torino
Per avere una copia del cd:
daniele.scarscelli@sp.unipmn.it

La Riduzione del Danno in Europa e in Italia 'Sottovento', 10 anni sulle strade sbagliate

12-13 ottobre 2006 • RIVOLI, TORINO • Sede da definire

Su iniziativa del Dipartimento "Patologia delle dipendenze"
ASL 5 Collegno (TO)

Segreteria Organizzativa Tel. +39 0119551907 - 0119537507
E-mail: asl5.rivoli@sert.piemonte.it us.sottovento.asl5@sert.piemonte.it

LA TEORIA DELLA COSPIRAZIONE GLOBALE E LA CONVENZIONE ONU SUL CRIMINE ORGANIZZATO TRANSNAZIONALE

L'AMERICA DETTA LEGGE

Michael Woodiwiss e Dave Bewley-Taylor

La principale divulgatrice di un nuovo modo di intendere il crimine organizzato è stata Claire Sterling, una giornalista americana che viveva in Italia. Sterling si fece conoscere negli anni '80 pubblicando materiale che probabilmente proveniva dalle sue fonti nell'intelligence americana. Ad alcuni settori della Cia certamente piaceva la sua idea che i sovietici controllassero il terrorismo globale, nel momento in cui il presidente Reagan stava facendo salire la tensione della guerra fredda con la retorica dell'"impero del male". I collegamenti tra agenti sovietici e gruppi terroristici esistevano, così come la Cia stringeva spesso rapporti indesiderabili, ma la tesi di Sterling era ampiamente ingigantita. Ad ogni modo, il sostegno di personaggi potenti come il segretario di stato Alexander Haig e il capo della Cia William Casey contribuirono al successo delle vendite del suo libro *The Terror Network: The Secret War of International Terrorism* (1981).

Alla fine della guerra fredda Sterling, come le sue fonti nell'intelligence, era alla ricerca di nuove minacce cospiratorie e le trovò nel mondo del crimine organizzato. In *Octopus: The Long Reach of the International Sicilian Mafia* (1990) scrisse che la mafia siciliana controllava l'offerta mondiale di eroina in collaborazione con terroristi e varie altre organizzazioni criminali, quali i "cartelli" della droga colombiani. Quattro anni più tardi aggiornò la sua opera sul crimine organizzato con *Thieves' World: The Threat of the New Global Network of Organized Crime* (1994). Il volume sosteneva che le mafie siciliana e americana, i cartelli della droga colombiani, le triadi cinesi e la yakuza giapponese si erano unite alla mafia russa per sferrare un attacco su larga scala alla Russia e all'Europa. Questi due libri corrispondono alla definizione di Richard Hofstadter delle teorie cospiratorie, in particolare per la loro tendenza a saltare dall'innegabile all'incredibile e per l'idea che delle forze non bene identificate minaccino l'intera civiltà. Pochi ricercatori seri li trovano credibili, ma non sorprende che furono elogiati dalla comunità dell'intelligence americana.

Sotto molti aspetti Sterling è stata la fondatrice dell'analisi "mainstream" del crimine organizzato transnazionale, influenzando l'opinione pubblica americana ad alto livello e contribuendo a fornire ai rappresentanti del governo Usa una linea che potesse essere rivenduta all'Onu.

Nel dicembre 1994 l'Onu tenne la Conferenza ministeriale mondiale sul crimine organizzato transnazionale a Napoli. Essa fu un punto di incontro tra gli interessi degli Usa, degli stati membri dell'Unione europea, e la politica interna della stessa Onu, offrendo un palcoscenico internazionale alla teoria della cospirazione globale del crimine organizzato.

Alla conferenza dell'Onu parteciparono i governi di 138 paesi. La retorica e le analisi erano sostanzialmente uguali a quelle di Sterling e della Cia. Secondo un comunicato stampa dell'Onu, i partecipanti alla conferenza riconoscevano la crescente minaccia del crimine organizzato, con la sua «influenza altamente destabilizzante e corrottrice su istituzioni sociali, economiche e politiche fondamentali». Questa sfida esigeva una cooperazione internazionale maggiore, più efficace. «La sfida rappresentata dal crimine organizzato transnazionale» continuava il documento «potrà essere affrontata solo se le autorità di polizia sapranno dimostrare la stessa ingegnosità e capacità di innovazione, flessibilità organizzativa e spirito di collaborazione che caratterizzano le stesse organizzazioni criminali».

Con il suo discorso di apertura, il segretario generale dell'Onu Boutros Boutros-Ghali fissò il tono della conferenza e esponendo la nuova "verità" sul crimine organizzato. Il crimine organizzato, disse, «è diventato un fenomeno mondiale. In Europa, in Asia, in Africa e in America, le forze oscure sono al lavoro e nessuna società è risparmiata... Esso se la ride delle frontiere» continuò, «e diventa una forza universale. In brevissimo tempo le organizzazioni criminali tradizionali sono riuscite ad adattarsi al nuovo contesto internazionale per diventare vere e proprie multinazionali del crimine». Esso «mina le stesse fondamenta dell'ordine democratico internazionale».

Gli oratori successivi usarono lo stesso registro. Il loro linguaggio enfatizzava la gravità della minaccia percepita. Elias Jassan, ministro della Giustizia argentino, definì il crimine organizzato «un nuovo mostro... l'anti-stato» e Silvio Berlusconi, primo ministro italiano, definì le organizzazioni criminali «eserciti del male» che potevano essere sconfitti «solo con la collaborazione internazionale». Molti oratori enfatizzarono il successo delle strategie di controllo del crimine organizzato approvate dagli Usa. Tale consenso si rifletteva molto chiaramente in un documento preparatorio che individuava una parte fondamentale dell'*Organized Crime Control Act* (1970), lo statuto Rico (*Racketeer Influenced and Corrupt Organizations*), come esempio di legislazione "dinamica". Il documento recitava:

«Negli Stati Uniti, lo statuto Rico è generalmente considerato il punto d'inizio di un nuovo processo di consapevolezza sul crimine organizzato da parte del governo degli Stati Uniti e del suo sistema penale. La sua efficacia è stata dimostrata nelle molte imputazioni e condanne di membri di gruppi della criminalità organizzata che sono risultati da quando la legislazione è stata approvata».

Nella newsletter che riferiva della conferenza, l'ufficio dell'Onu *Un Crime Prevention and Criminal Justice Division* illuminava la nuova linea sul crimine organizzato transnazionale con una serie di profili grafici di reti criminali che includevano mappe per collocare tali gruppi criminali come la Cosa Nostra siciliana e quella americana, la Camorra, la 'ndrangheta e la Sacra corona unita dal resto d'Italia, le Triadi dalla Cina, i Cartelli colombiani, la yakuza giapponese e la mafia russa.

Le mappe e i profili erano accompagnati da affermazioni non confortate da elementi oggettivi come «il business mondiale di tutte le mafie del mondo ammonta a un miliardo di dollari americani» e davano l'impressione che questi "eserciti del male" chiaramente identificati minacciassero il mondo.

Il principale risultato della Conferenza fu di porre al centro del dibattito l'elaborazione della Convenzione Onu contro il crimine organizzato transnazionale (Untoc – *United Nations Convention against Transnational Organized Crime*). Questo processo culminò nel dicembre 2000, quando i rappresentanti di più di cento paesi si incontrarono a Palermo per firmare la Convenzione. Questa è entrata in vigore il 23 settembre 2003, essendo stata ratificata dal numero di stati richiesto. L'Untoc definisce un «gruppo criminale organizzato» come «un gruppo strutturato di tre o più persone esistente per un periodo di tempo e avente lo scopo di commettere uno o più gravi reati o illeciti stabiliti in accordi con questa Convenzione allo scopo di ottenere, direttamente o indirettamente, un vantaggio materiale, finanziario o di altro tipo...».

L'Onu non ha mai spiegato questo allontanamento dal precedente pensiero dell'organizzazione sul tema, che considerava il problema del crimine organizzato in termini di attività, piuttosto che di gruppi distinti di persone.

Le nazioni che ratificano la Convenzione Untoc si impegnano ad adottare le misure di tipo americano ritenute dall'Onu efficaci nella lotta al crimine organizzato. Il problema principale delle strategie raccomandate da Washington è che riguardano esclusivamente l'arresto e la punizione di persone che delinquono, senza offrire un approccio più strategico che riduca le opportunità di attività criminose. Questi metodi sono usati negli Usa, a livello locale come a livello nazionale, da decenni. Pur avendo consentito molte condanne importanti, non hanno inciso in modo significativo sulla portata dell'attività criminosa da parte dei gruppi organizzati, mentre altri fattori hanno esacerbato i problemi connessi al crimine organizzato americano.

Essendo riusciti a internazionalizzare un approccio sbagliato al crimine organizzato, gli Usa attraverso la Convenzione Untoc, speravano anche di rafforzare il regime proibizionista globale. Era questo ciò che si intendeva quando un allegato a una bozza della Convenzione mise il «traffico illecito di droghe narcotiche o sostanze psicotrope e il riciclaggio di denaro», secondo quanto definito dalla Convenzione Onu del 1988, in cima alla sua lista dei reati gravi.

Se le politiche americane antidroga avessero veramente funzionato, l'adozione da parte della comunità internazionale di queste politiche avrebbe potuto avere una certa logica ma, come abbiamo visto, l'evidenza suggerisce altrimenti.

La spiegazione del fatto che gli stati nazionali abbiano continuato ad aderire a un regime internazionale di controllo delle sostanze basato sulla proibizione, come abbiamo visto, deve molto all'avventura americana. Come sostiene Harry G. Levine, «i governi di tutti i tipi, in tutto il mondo, hanno anche trovato la proibizione delle droghe utile ai loro scopi».

Ad esempio, come si è visto negli Usa durante la presidenza Nixon, essa fornisce una giustificazione per l'espansione dei poteri di polizia. Inoltre il processo di demonizzazione delle droghe illecite consente ai governi di costruire un punto di vista semplicistico, e dunque politicamente sicuro, per politiche che prendono di mira un'ampia gamma di problemi sociali complessi come la povertà e il crimine. Le droghe, per citare il titolo di un libro degli autori scandinavi Nils Christie e Kjetil Bruun, possono perciò essere viste come "il nemico appropriato".

(3 – fine. Le prime due parti sono apparse nei numeri di maggio e giugno 2006)

Tratto da: *The Global Fix: The Construction of a Global Enforcement Regime*. Tni Briefing Series 3, October 2005. A cura di Fiona Dove e Tom Blickman.
Michael Woodiwiss insegna presso la University of the West of England. Dave Bewley-Taylor insegna presso la Facoltà di studi umanistici, University of Wales Swansea.

La seconda parte del saggio che presentiamo (Fuoriluogo, giugno 2006) spiega come all'interno del Dipartimento di Stato americano fu creato nel 1978 il Bureau of International Narcotic Matters (Inm), un "laboratorio di politiche" che aveva il compito di contrastare la produzione, ricorrendo tra l'altro all'eradicazione forzata delle colture, e di certificare la "buona condotta" degli altri paesi nella guerra alla droga. La campagna di internazionalizzazione della "war on drugs" ebbe forse il suo massimo successo nel Trattato Onu sul traffico di droghe del 1988. A partire dalla seconda metà degli anni '90 l'apparato antidroga dell'Onu cominciò ad avere un'evoluzione molto simile a quella dell'Inm, culminata nell'accorpamento delle agenzie su droghe, crimine e terrorismo deciso da Antonio Maria Costa.